STORIA DEL MOVIMENTO SINDACALE IN ITALIA

Le origini della società industriale

La storia del movimento sindacale è strettamente collegata a quella dello sviluppo economico e industriale.

Già nella prima metà del 1800 l'Inghilterra, culla della rivoluzione industriale, è il Paese economicamente più evoluto per l'alto grado di industrializzazione, i notevoli livelli di urbanizzazione della popolazione, l'elevatissima produttività del lavoro.

Ma tutta l'Europa, dal 1850 al 1870, conosce un lungo periodo di prosperità economica, che può essere considerato la prima fase dell'industrializzazione europea.

Settore trainante dello sviluppo sono le ferrovie Tutta la produzione industriale ne è condizionata positivamente, specie il settore siderurgico e meccanico. Anche l'agricoltura beneficia di un diffuso processo di meccanizzazione.

Si trasformano profondamente anche gli strumenti finanziari. In Francia, Germania, Inghilterra sorgono diversi tipi di banche e nuove forme societarie d'impresa. La più importante è la forma della società per azioni, che si diffonde in tutta Europa.

All'estensione dello sviluppo industriale si associa 1'urbanesimo con un massiccio esodo dei contadini dalle campagne verso le nuove città industriali.

Si forma gradualmente la disuguaglianza fra coloro che, godendo della disponibilità di beni capitali, detengono la proprietà, l'iniziativa ed il primato nel processo produttivo, e i soggetti che vengono chiamati a prestare la loro opera attraverso la cessione delle loro energie fisiche, intellettuali o miste, cessione compensata dai primi al più basso prezzo possibile.

Fenomeno iniziale della struttura capitalistica è dunque la formazione di due classi sociali aventi propri compiti e proprie caratteristiche; la borghesia industriale e finanziaria, e il proletariato. Da esse viene rapidamente superato l'equilibrio economico e sociale del mondo "pre-rivoluzione industriale", non soltanto nei confronti degli ordinamenti economici, ma anche per quanto riguarda i fini della vita consociata.

Per i detentori dei beni capitali si pone il fine dell'ampliamento e del consolidamento del primato nel processo produttivo, come unica meta dell'attività economica: per quelli che dispongono soltanto del lavoro l'obiettivo, invece, è quello di uscire dalla condizione proletaria, ossia di sottrarsi alla generale ed umiliante condizione di inferiorità e di precarietà di vita che ha alla base la valutazione del lavoro alla pari di una merce.

L'entrata progressiva della macchina nel processo produttivo implica, da un lato, la necessità di forti immobilizzi di capitale e della produzione di massa, dall'altro l'introduzione di nuovi metodi di lavoro e di retribuzione.

Con l'introduzione delle nuove tecnologie nel sistema produttivo, comincia a cambiare anche l'organizzazione del lavoro in fabbrica, nel senso di una sempre maggiore divisione e parcellizzazione delle attività produttive e un sempre più ripetitivo ed alienante adeguamento del lavoro dell'operaio ai ritmi della macchina.

La macchina è il nuovo perno dell'organizzazione del lavoro. Scompaiono i vecchi mestieri e le vecchia abilità artigianali. L'uomo svolge ora solo operazioni meccaniche, elementari e ripetitive, ad un ritmo deciso dalla macchina e non viceversa.

Nasce la coscienza di classe

Molte sommosse nei primi tempi dell'industrializzazione rappresentano una forma di "resistenza" alle innovazioni tecnologiche promosse dal movimento luddista, che identifica nella macchina il nemico da combattere.

Nel mondo del lavoro industriale si cominciano a delineare processi di diversificazione delle funzioni che si svilupperanno poi per lungo tempo facendosi sempre più evidenti: il lavoro dipendente si caratterizzerà in un'area molto estesa formata dalla massa di operai senza particolari qualifiche, da un gruppo numericamente

contenuto di lavoratori altamente qualificati, e da tecnici con funzioni di controllo degli apparati tecnologici.
La prima forma di organizzazione sindacale nei Paesi a più antico sviluppo industriale (ad esempio Inghilterra e Stati Uniti) è costituita dal "sindacato di mestiere" (*craft union* o *trade union*), che si innesta sul ceppo delle forti tradizioni corporative e artigianali preesistenti.

Secondo questo modello organizzativo in ogni impresa operano più sindacati, tanti quanti sono i mestieri, e quindi i gruppi professionali, presenti nel processo produttivo.
E' la fase cosiddetta dell' "individualismo di mercato": l'organizzazione collettiva dei lavoratori è limitata ai piccoli sindacati di mestiere che lottano su due fronti conflittuali: da un lato nei confronti del padrone capitalista, ma dall'altro per arginare la pressione dei lavoratori comuni, senza tradizione, senza qualifica, senza organizzazione, spesso appartenenti a etnie esterne o marginali.
Ma con lo sviluppo dell'industrializzazione e con l'estensione del lavoro salariato la classe operaia non solo aumenta di numero, ma si eleva anche culturalmente e politicamente, maturando una nuova coscienza di classe ed una nuova cultura politica. I lavoratori diventano sempre più consapevoli del fatto che la solidarietà di tipo spontaneistico deve trovare strumenti più adeguati ed organizzati.
Le coalizioni di lavoratori sorte sia in Inghilterra che in Francia si pongono l'obiettivo di ottenere aumenti salariali e riduzioni dell'orario di lavoro, ma anche miglioramenti della condizione sociale - a partire dalla protezione per il lavoro minorile e per quello delle donne - e diritti politici, primo di tutti il riconoscimento del diritto di associazione.

La reazione dei poteri costituiti

Queste proteste urtano contro una legislazione rigida. Infatti, a seguito delle prime agitazioni operaie, già nel 1791 viene promulgata in Francia la famosa legge Le Chapelier, che sancisce il divieto di qualsiasi associazione professionale, anche solo di fatto, ed anche di carattere diverso dalle antiche e già disciolte associazioni corporative per le quali viene pure riconfermato il divieto di ricostituzione.
La relazione allegata alla legge è l'espressione più chiara della reazione al formarsi del nuovo organismo antagonista; in essa è detto, tra l'altro: "Non deve essere permesso ai cittadini di certe professioni di riunirsi per i loro interessi comuni... nello Stato non vi ha che l'interesse individuale di ognuno e l'interesse generale di tutti. Non è lecito ad alcuno il rappresentare un interesse intermediario ai cittadini, né il separarli dalla cosa pubblica con un interesse corporativo. Spetta alle libere convenzioni individuali di fissare la giornata per ogni operaio; e spetta al singolo operaio mantenere il contratto che ha fatto con colui che l'impiega".
Gli articoli 4 e 5 della stessa legge fissano perciò gravi sanzioni, pecuniarie e personali, contro tutti coloro che si facciano promotori di associazioni, o di convenzioni tendenti a rifiutare, o ad accordare soltanto a prezzo determinato, la prestazione d'opera.
La legge vieta, perciò, non soltanto il costituirsi di associazioni professionali in cui i salariati siano separati dai datori di lavoro, ma anche ogni e qualsiasi forma di difesa collettiva, sia pure temporanea.
Questi principi vengono ripresi nelle legislazioni di tutti gli altri Paesi in cui il sorgere del movimento sindacale, in stretta connessione col solidificarsi della struttura economica e sociale del capitalismo, minaccia più da vicino di alterare il rapporto di forze costituito.
Così in Inghilterra i "Combination Acts" del 1799-1800 considerano illegali tutte le organizzazioni professionali aventi per oggetto "restrizioni di commercio", e vietano di conseguenza tutte le coalizioni dirette ad ottenere aumenti di salari, riduzioni o modificazioni nella durata del lavoro, limitazioni ai datori di lavoro nella scelta dei propri dipendenti, ecc. Riescono a resistere solamente le associazioni operaie di mutuo soccorso che divengono così dei centri di formazione al senso solidaristico e di organizzazione dei lavoratori in questo periodo di clandestinità e di illegalità.
Pure negli Stati Uniti d'America, negli Stati tedeschi e nel Belgio si applica uniformemente, negli stessi termini, la legislazione restrittiva.

Il Regno d'Italia

In Italia, dopo la graduale abolizione delle. corporazioni nei singoli Stati, una legge del 1864 stabilisce l'abolizione di "tutte le Università, compagnie, unioni, associazioni, maestranze e simili altre corporazioni industriali privilegiate di operai esistenti nel Regno, sotto qualsiasi denominazione". Ma il ritardo del processo di industrializzazione del nostro Paese non consente a questo proposito di stabilire comparazioni significative con altri ambienti.
Al momento della proclamazione del Regno d'Italia (1861) il Paese si presenta sostanzialmente agricolo. Le

campagne risentono molto della stagionalità della produzione e dell'oscillazione dei prezzi delle derrate alimentari, soprattutto del grano.
Le diverse regioni sono separate da secolari barriere di tradizioni culturali diverse. La popolazione del nuovo Stato, con capitale Torino, conta circa 25 milioni di abitanti, in larghissima parte analfabeti. Meno di un milione di cittadini parlano la lingua italiana, mentre i restanti parlano i diversi dialetti, spesso incomprensibili l'uno all'altro. Un limitato numero di elettori benestanti vota un Parlamento bicamerale.
Si crea un diffuso malessere, soprattutto nelle regioni meridionali. L'industria è concentrata per lo più al Nord, in particolare in Lombardia Piemonte e Liguria. Le regioni agricole della pianura padana sono relativamente moderne e prospere.
Nel Sud invece le regioni agricole vivono ancora in una dimensione pre-industriale.
L'unificazione dell'Italia aggiunge al Sud solo nuovi pesi, senza offrire nuove prospettive di sviluppo economico, né speranze di trasformazione sociale
E' ormai la frattura tra nord e sud, tra "due Italie" drammaticamente lontane.
In Parlamento siedono due gruppi:

- la Destra storica (composta dai moderati e dai liberali conservatori di impronta cavouriana)
- la Sinistra storica (formata per lo più dai progressisti del movimento democratico, seguaci di Mazzini e di Garibaldi)

Gli anni del governo della Destra storica (1861-1876) sono caratterizzati da una persistente crisi finanziaria, causata dall'alto debito pubblico e dall'aumento del deficit statale. Le misure impopolari si succedono; la tassa sul macinato (1868) ne è l'esempio più eclatante.
Le industrie tessili sono le prime a nascere. In Piemonte (Biella) e Veneto (Schio e Valdagno) si sviluppa il settore laniero; in Lombardia, la regione più industrializzata d'Italia, si diffondono l'industria cotoniera e l'industria serica.
Lo sviluppo delle ferrovie permette comunque anche la formazione di una nuova aristocrazia finanziaria che investe i propri capitali soprattutto nel settore delle industrie meccaniche (p.es. i cantieri Ansaldo a Genova, Grondona ed Elvetica a Milano). Questo nuovo ceto industriale comincia a chiedere con sempre maggior forza una politica industriale diversa.
Quando la Destra decide di nazionalizzare le ferrovie, la Sinistra storica si oppone energicamente, determinando la caduta del governo Minghetti Nel 1876 va al potere la Sinistra storica, con Agostino Depretis.
Tuttavia, quasi ovunque la crisi dell'agricoltura genera una disoccupazione cronica. Il dazio sul grano importato (1887) produce alcuni benefici, subito spazzati via da una crisi economica violenta (1888-1894), culminata con lo scandalo bancario del 1893-94 che vede coinvolta la Banca Romana.
La riorganizzazione del sistema bancario, che da tale scandalo trae una spinta decisiva, favorisce il decollo industriale italiano. Nell'ultimo decennio del diciannovesimo secolo e nel primo decennio del ventesimo l'Italia si trasforma in Paese agricolo-industriale. Durante il periodo giolittiano nascono le principali industrie italiane e cresce l'industria pesante (mineraria, metallurgica, meccanica).

Le prime forme di organizzazione operaia

Una delle prime forme di unione operaia furono le cooperative: gli operai acquistano, per poterle pagare meno ed ottenere sconti maggiori, discrete quantità di merci (di solito di tipo agricolo o manifatturiere, come riso, grano, patate, tessuti) per consumarle ed usarle successivamente.
Le associazioni più diffuse in quel tempo, considerate i diretti predecessori dei sindacati italiani, sono però le "società di mutuo soccorso", che nascono, con il diffondersi della rivoluzione industriale, in Gran Bretagna ("*Friendly societies*") ed in Francia ("*Secours mutuel*"), ma che poi si sviluppano soprattutto in Italia.
Associazioni di carattere volontario, ispirate a principi di mutualità, le Società di Mutuo Soccorso sono anche uno strumento importante di formazione e di crescita della coscienza di classe del proletariato italiano.
Finalità principale è l'erogazione, in assenza di una adeguata legislazione del lavoro, di prestazioni agli iscritti che per motivi contingenti si trovano in caso di bisogno. Gli operai, ogni settimana o ogni mese, versano una piccola somma in una "cassa comune", che serve come un salvadanaio in caso di malattia, invalidità, disoccupazione o anche in casi di spese per funerali o nascite.
In Italia le Società di mutuo soccorso si diffondono negli anni 1840-50, soprattutto in Piemonte, nel clima liberale della monarchia sabauda che precede l'unificazione, ma anche in Lombardia ed in Toscana.
Dal 1861, con l'unità d'Italia, il fenomeno cresce su tutto il territorio, e il loro impegno si allarga gradualmente

all'istruzione, alla legislazione sociale, alla difesa sindacale. All'interno delle Società di mutuo soccorso si scontrano due schieramenti principali: da una parte i moderati, contrari all'impegno politico del movimento; dall'altra i democratico-mazziniani favorevoli alla politicizzazione dell'organizzazione.
Nelle prime forme associative (associazioni di mestiere, cooperative, società di mutuo soccorso) coesistono borghesi ed operai. Col tempo però la configurazione di classe, inizialmente non molto netta, si precisa meglio. Numerose società operaie si trasformano in quegli anni in associazioni e leghe di resistenza abbandonando la concezione mutualistica per svolgere funzioni più specificamente sindacali.

I primi sindacati

Cominciano a nascere forme organizzative più evolute sul piano sindacale, e da queste prime forme associative nascono i primi sindacati di categoria.
Già nel 1848 i tipografi torinesi hanno costituito la "Società dei compositori tipografi torinesi". Originariamente di carattere mutualistico essa sviluppa sempre più un interesse a problemi squisitamente sindacali, fino a siglare con gli stabilimenti tipografici torinesi un accordo che regola i salari, 1'orario di lavoro e gli straordinari.
Ad imitazione di quella di Torino, nel 1880 risultano fondate già almeno altre otto società. Nel 1872 viene costituita la Federazione Nazionale dei Tipografi - la prima Federazione nazionale di categoria - che riunisce tredici città e che, assumendo tratti organizzativi sempre più centralizzati diviene col tempo una delle più importanti federazioni sindacali del periodo pre-fascista.
Altre associazioni di categoria impegnate in scioperi negli anni 1860-80 sono i panettieri, i muratori e i lavoratori dell'edilizia, ma soprattutto i tessili.
La lotta più significativa è lo sciopero degli operai tessili lanieri del biellese nella Valle di Strona. Nel 1863-64 ben 3.000 operai lottano contro condizioni di lavoro ritenute insopportabili e per 1'introduzione di nuovi regolamenti nelle fabbriche. Quando nel 1877 gli imprenditori tentano di imporre propri regolamenti senza consultazioni con gli operai, viene indetto uno sciopero che dura più di 100 giorni a cui aderiscono varie organizzazioni di mutuo soccorso e che si conclude vittoriosamente.
Sull'ondata emotiva suscitata da questa lotta, il Governo vara una Commissione di inchiesta che conclude i suoi lavori auspicando lo sviluppo di un sistema di contrattazione collettiva, in un clima di libertà di associazione e di organizzazione. Il Parlamento respinge però il progetto, e il problema della legalità dei sindacati e dello sciopero rimane aperto.
Tra il 1860 ed il 1878, secondo i risultati della Commissione di inchiesta, vengono indetti ben 634 scioperi, specie in Lombardia e Piemonte, su questioni per lo più salariali I settori più attivi risultano, oltre ai tessili, gli addetti ai lavori pubblici rurali, i ferrovieri, gli edili, i tipografi ed i panettieri.

I primi sindacati dei trasporti

Nell'ultimo decennio del secolo diciannovesimo e nei primi anni del ventesimo vengono costituite anche le prime organizzazioni sindacali nazionali dei lavoratori dei trasporti: prima il Sindacato ferrovieri italiani (giugno 1894), poi la Federazione nazionale tranvieri (dicembre 1901) e la Federazione nazionale lavoratori del mare (giugno 1902).
Il Sfi rivendica per la prima volta "la concessione delle Ferrovie ai ferrovieri" con la trasformazione in forma cooperativa, per combattere una gestione che avvantaggiava gli interessi privati a danno dello sviluppo del Paese, suscitando consensi anche da parte di economisti di matrice liberale come Vilfredo Pareto.
La crescita dei sindacati locali negli anni 1880-90 è cosi forte che diviene inevitabile il loro coordinamento.
Un esempio stimolante viene in particolare dalla Francia, con le *Bourses de Travail*, fondate dagli operai francesi in molte città.
Nel novembre del 1888 è indetta una riunione per progettare la costituzione di organizzazioni analoghe in Italia.

Le prime Camere del Lavoro

La prima Camera del Lavoro viene fondata a Milano nel 1891.
Il Comune accoglie la richiesta di una sede gratuita e di un sussidio annuale.
Nello stesso anno, Camere del Lavoro sono fondate a Piacenza e a Torino. Due anni dopo, nel 1893, quando si tiene il 1° Congresso delle Camere del Lavoro, i partecipanti sono già dodici e nel 1894 sedici (Milano, Torino, Piacenza, Venezia, Brescia, Roma, Bologna, Parma, Padova, Pavia, Cremona, Firenze, Verona, Monza, Bergamo, Napoli). Una crescita cosi vertiginosa si può spiegare solo col fatto che questo coordinamento territoriale sembra rispondere in pieno alle nuove esigenze: le Camere del Lavoro giocano sin dall'inizio un ruolo importante nella storia sindacale italiana, più che in qualsiasi altro Paese.

Svolgono funzioni di coordinamento tra le organizzazioni locali, curano il collocamento e la formazione professionale dei lavoratori, prestano assistenza nelle controversie di lavoro.
Tra il 1891 ed il 1893 nessun Comune rifiuta il sussidio richiesto, anche in considerazione del fatto che la funzione di collocamento al lavoro viene considerata un servizio pubblico.

Nel 1893, a Parma, al 1° Congresso delle dodici Camere del Lavoro italiane, nasce anche il primo organismo di coordinamento delle Camere del Lavoro: la Federazione italiana delle Camere del Lavoro. Questa Federazione, di fatto, ha però ridotti mezzi finanziari e scarso potere specifico rispetto alle singole Camere del Lavoro. La sua attività è di fatto modesta e poco incisiva fino al 1900.
Nonostante che nello Statuto della Camera del Lavoro di Milano sia stabilita l'apoliticità dell'organizzazione, la caratterizzazione politica è molto evidente già dalle origini.
La maggior parte dei dirigenti è socialista ed i sindacati locali sono spesso affiliati direttamente al Partito socialista (fino al 1895 il Partito socialista non si basa su adesioni individuali, ma di associazioni, organizzazioni o sindacati locali). Movimento socialista e movimento sindacale tendono spesso ad essere identificati, nonostante la presenza organizzata anche del mondo cattolico.

Crispi

Nel 1894 la repressione dei Fasci siciliani dà il via ad una politica repressiva attuata su vasta scala. Le organizzazioni sindacali e socialiste vengono sciolte insieme con le Camere del Lavoro nel 1894-95.
Sindacati e Camere del Lavoro vengono disciolti anche nel 1898-99 col divieto di riorganizzarsi.
Inoltre già dal '93 il Governo toglie ai Comuni il potere di concedere sussidi alle Camere del Lavoro.
L'ultimo grande tentativo, prima del fascismo, di reprimere con la forza il movimento sindacale, avviene nel 1900, con lo scioglimento della Camera del Lavoro di Genova. Immediatamente scatta lo sciopero dei lavoratori portuali, seguito da quello dell'intera città.
Il successo della lotta è completo.
Dal 1901 al 1904, ben quaranta lavoratori vengono però uccisi e 202 feriti.
Queste ricorrenti politiche repressive non hanno comunque effetti durevoli sui sindacati, i quali appaiono sempre in grado di riorganizzarsi prontamente, promuovendo nuove lotte. Alla fine del secolo, parallelamente all'avanzare dell'industrializzazione, aumenta considerevolmente il numero degli scioperi, in un clima di crescente tensione sociale.

Giolitti

Il 22 giugno 1901, in un famoso discorso al Parlamento, Giolitti si propone come difensore della libertà contro le tendenze reazionarie. "Solo sul terreno della libertà è possibile combattere il socialismo. La via opposta si è tentata e ne avete visti i risultati".
In effetti, nel periodo giolittiano, il movimento sindacale non è più costretto ad affrontare dure azioni repressive, come era avvenuto da parte dei Governi precedenti, e le organizzazioni dei lavoratori, di fatto, possono organizzarsi liberamente, svolgere attività di contrattazione, effettuare scioperi.
Vengono emanati in quegli anni importanti provvedimenti della legislazione protettiva e sociale sul lavoro.
Giolitti tenta di inserire i movimenti sindacali sulla scena politica e sociale del Paese, e di integrarli nel quadro istituzionale.
In questo contesto i sindacati maturano una crescente inclinazione al riformismo, nella teoria e nella pratica, nonostante la presenza attiva di una minoranza di sindacalisti rivoluzionari. Per rafforzare la corrente riformista, Giolitti incoraggia il fenomeno delle cooperative di produzione e di consumo, concedendo loro 1'appalto di numerosi lavori pubblici, specialmente in Emilia Romagna.
Nel 1905 il Governo Fortis, succeduto a Giolitti, fa approvare la legge per l'esercizio di stato delle Ferrovie. L'art. 18 di questa legge stabilisce che tutti gli addetti alle ferrovie esercitate dallo Stato, qualunque sia il loro grado e ufficio, sono considerati pubblici ufficiali: gli si può così applicare l'art.181 del codice penale, e in caso di astensione ingiustificata dal lavoro sono considerati dimissionari.

Il movimento sindacale comincia a darsi una dimensione nazionale

E' del novembre 1901 la nascita della Federterra, che comprende, oltre ai lavoratori braccianti, anche i mezzadri e i coloni e che va a costituire subito una delle realtà sindacali più importanti.
Nei primi anni del '900, l'ampio sviluppo dei Sindacati di Categoria e delle Camere del Lavoro, diffuse ormai in

tutto il Paese, ripropone con forza la necessità di coordinare le varie realtà del movimento sindacale, orizzontali e verticali.
Al Congresso Sindacale di Milano del 1902 sono istituiti a questo scopo un Consiglio Nazionale della Resistenza, formato dai rappresentanti designati dai sindacati nazionali di Categoria, e un Segretariato Generale di Resistenza, per coordinare le attività della Federazione delle Camere del Lavoro e del Consiglio Nazionale di Resistenza.
Nel frattempo i rapporti tra sindacalisti riformisti e rivoluzionari diventavano sempre più tesi.
I sindacati nazionali di categoria, costretti per il loro ruolo ad un confronto più diretto con problemi specifici e più legati alla necessità di ottenere vantaggi immediati sui posti di lavoro, seguono in genere la corrente riformista (con l'eccezione del Sindacato Ferrovieri Italiani, dove prevale la corrente rivoluzionaria).
Nelle Camere del Lavoro, più a contatto invece con le correnti ideologiche e politiche, ha maggiore successo la corrente rivoluzionaria.
Molto popolari, le Camere del Lavoro sono considerate "le case dei lavoratori" nel filone di una radicata tradizione campanilistica italiana, e svolgono una multiforme attività che rafforza un collegamento diretto con la base.
Nel Congresso del gennaio 1905, cui partecipano delegati designati sia dalle Camere del Lavoro, sia dai sindacati nazionali di categoria, i riformisti ed i rivoluzionari sostanzialmente si equivalgono.
Il clima è molto teso e il dibattito è incentrato su tematiche prevalentemente politiche. La Camera del Lavoro di Milano chiede, senza ottenerla, l'approvazione di un documento che propone l'ostruzionismo ad oltranza in Parlamento fino all'approvazione di una legge contro l'intervento dell'esercito nelle vertenze sul lavoro. Il Congresso, data la situazione, non è ancora in grado di porre mano alle necessarie, ma impegnative, riforme strutturali del sindacato.
Il Segretariato Generale di Resistenza si dissolve nel 1906 travolto dalle tensioni sempre maggiori tra riformisti e rivoluzionari. Queste sono acuite dalle controversie legate allo sciopero dei ferrovieri, che ricorrono all'ostruzionismo sul posto di lavoro perdendo il sostegno della pubblica opinione. Lo sciopero generale di solidarietà, richiesto dal sindacato ferrovieri, viene rifiutato dal Segretariato Generale, che però ne esce distrutto per le dimissioni dei rappresentanti rivoluzionari.
La liquidazione del Segretariato centrale determina una svolta importantissima nella storia del movimento sindacale italiano.
La corrente riformista infatti prende il sopravvento su quella rivoluzionaria e assume la direzione del movimento sindacale, che mantiene fino all'avvento del fascismo.
Nel marzo del 1906 il Sindacato nazionale metallurgici indice un convegno di rappresentanti dei sindacati nazionali di categoria, che decide di convocare un Congresso a breve termine al fine di costituire una Confederazione del lavoro.
Viene nominato un Comitato organizzativo, composto da 7 membri (4 provenienti dalle Camere del Lavoro e 3 dai sindacati nazionali), tutti di corrente riformista.
D'altra parte anche il fronte padronale comincia a darsi una organizzazione: nel 1906 viene fondata la Lega industriale di Torino, e nel 1910 si costituisce la Confindustria. Vengono avviati i primi confronti tra le organizzazioni datoriali e quelle dei lavoratori.

Nasce la CGdL

Il Congresso di fondazione della Confederazione Generale del Lavoro si svolge a Milano dal 29 settembre all'1 ottobre 1906. Sono presenti delegati di quasi 700 sindacati locali, in rappresentanza di quasi 250.000 iscritti. I sindacalisti rivoluzionari si alleano con quelli repubblicani ed anarchici, ma ottengono soltanto un terzo circa dei voti.
Quando la maggioranza riformista approva la risoluzione che fonda la Confederazione Generale del Lavoro, le opposizioni abbandonano il congresso, ma non riescono a trovare una linea comune: alcuni decidono di opporsi alla nuova CGdL dall'esterno, altri dall'interno dell'organizzazione.
Il primo Segretario Generale della Confederazione Generale del Lavoro è Rinaldo Rigola, eletto nonostante la sua cecità, che rimane a capo dell'organizzazione dal 1907 al 1918.
Rigola svolge un'attività molto intensa in riunioni, convegni, discorsi, pubblicazioni, congressi riuscendo a dare alla nuova Confederazione un ruolo di grande rilievo. Convinto assertore dell'autonomia del sindacato dai partiti politici, afferma che la funzione del sindacato è quella di risolvere i problemi concreti ed immediati dei lavoratori, i problemi "del pane e del burro".

Concreto organizzatore, si impegna a rafforzare in primo luogo l'autonomia finanziaria della Confederazione, con un livello di contributi molto alto per quel tempo, e crea una Cassa di Resistenza per i lavoratori scioperanti.
Rafforza inoltre le direzioni centrali dei Sindacati Nazionali di Categoria, affinché possano gestire direttamente i contratti, proclamare gli eventuali scioperi ed utilizzare i fondi di resistenza.
La struttura sindacale ne risulta così fortemente rafforzata, specie nello sviluppo dell'attività contrattuale, rispetto alle altre organizzazioni sindacali del tempo: quelle ad orientamento sindacalista rivoluzionario, quelle ad orientamento cattolico, le organizzazioni degli impiegati sia pubblici che privati e i gruppi indipendenti locali o regionali.
Per il tesseramento, in una prima fase si stabilisce che l'adesione alla CGdL avvenga direttamente tramite i sindacati locali. In realtà, siccome dal 1908 i sindacati locali sono obbligati ad aderire o alla propria Camera del Lavoro o al proprio sindacato nazionale di categoria, il versamento dei contributi alla CGdL di solito non avviene direttamente, ma tramite queste organizzazioni territoriali o categoriali.
In questo periodo nascono nelle aziende le commissioni interne, che vogliono un riconoscimento ufficiale. La prima legittimazione si avrà all'Itala di Torino nel 1906. Altri riconoscimenti si avranno successivamente alla Borsalino nel 1908 e alla Fiat nel 1912.
Nel 1911, al Congresso di Padova, si decide di modificare lo Statuto, per far sì che le Camere del Lavoro ed i sindacati nazionali di categoria possano aderire ufficialmente alla CGdL in luogo dei sindacati locali.
Dopo una fase di contese che vede prevalere nella partecipazione ai congressi la percentuale riservata ai sindacati di categoria, a partire dal 1914 viene riconosciuta una rappresentanza paritaria sia alle Camere del Lavoro sia ai sindacati categoriali, criterio che è mantenuto fino allo scioglimento della CGdL con l'avvento del fascismo.
Queste vicende di carattere organizzativo si intrecciano in un reciproco condizionamento con le lotte di quel periodo e con gli esiti che se ne determinano: basti citare il ciclo di scioperi del 1901-1902 per il salario agricolo, lo sciopero generale del 1904 (il primo sciopero generale europeo), gli scioperi di Parma del 1908, centrati ancora prevalentemente sul settore agricolo, e il ciclo di scioperi svoltisi a partire dal 1911 nelle aree industriali del Paese a causa della grave crisi produttiva.

Il contrasto tra riformisti e rivoluzionari

Come nel Partito socialista, anche nella CGdL è forte il contrasto tra i riformisti e i rivoluzionari.
La linea dei riformisti si basa principalmente su una forte organizzazione, su una autorità centralizzata e una direzione responsabile, sul versamento regolare di contributi consistenti, sul rispetto dei contratti di lavoro e sull'uso dello sciopero come soluzione estrema.
I rivoluzionari, invece, tendono a sottovalutare l'importanza dell'organizzazione, vista nei suoi aspetti più deteriori come un fenomeno di "burocratizzazione", e considerano lo sciopero, a prescindere dai risultati immediati, come uno strumento valido in sé, come arma capace di aggregare e di generare entusiasmo e spinte emotive.
I sindacalisti rivoluzionari hanno la loro massima influenza negli anni 1906-1908, specie tra i contadini dell'Emilia Romagna. Le loro parole d'ordine più esaltanti e l'esperienza della solidarietà di classe, emergente dagli scioperi generali, erano nel complesso più accattivanti di quelle riformiste, incentrate sulla disciplina, sul senso di responsabilità ed accompagnate da richieste di contributi alti, per rafforzare l'organizzazione.
I rapporti tra CGdL e Partito socialista non sono in genere facili: spesso si considerano reciprocamente come potenziali concorrenti, in una difficile distinzione di ruoli.
Un accordo di massima viene raggiunto nel 1907, sulla base delle deliberazioni del Congresso dell'Internazionale Socialista, a Stoccarda, nello stesso anno, ed ha come punti principali:

- la propaganda deve essere coordinata
- la CGdL dirige gli scioperi economici
- gli scioperi politici devono essere gestiti di comune accordo
- nel caso di scioperi di organizzazioni dissidenti, il partito può chiedere la solidarietà ai lavoratori solo in caso di accordo con la Confederazione.

Il tema principale del dibattito è il rapporto tra la Confederazione ed i partiti politici. La CGdL vuole mantenere buoni rapporti non solo col PSI, ma con tutti i partiti della sinistra, specie il Partito Repubblicano ed il Partito

Radicale.
Il Congresso del 1908 conferma le linee generali della politica sviluppata dalla direzione della CGdL.
Nei tre anni successivi gli iscritti crescono e si rafforza la contrattazione collettiva. Dopo il Congresso del 1908, i rapporti col PSI migliorano, anche per effetto della prevalenza dei riformisti nel PSI dal 1908 al 1912.
Nel Congresso del PSI del 1908, tenuto a Firenze, prevale infatti la linea di Turati: i sindacalisti rivoluzionari che hanno promosso uno sciopero bracciantile nel Parmense, rivelatosi un fallimento, vengono espulsi dal Partito.
Una lotta comune viene condotta dal PSI e dalla CGdL per il suffragio universale maschile.
L'aggressione alla Libia comporta tra l'altro il fallimento della politica riformista nel Paese. Nel 1912 i rivoluzionari assumono il controllo del PSI, con le conseguenti ripercussioni nei rapporti con la CGdL e con la sua direzione riformista. Contro l'avventura libica la CGdL proclama uno sciopero di 24 ore il 27 settembre, ma con scarsi risultati.
Sempre nel 1912 si costituisce una nuova organizzazione sindacale, l'USI (Unione sindacale italiana) che appare presto divisa tra una componente inarco sindacalista ed una che si schiererà nel fronte interventista, e che più tardi, nel 1919, darà vita alla UIL.
In un clima sempre più teso, i sindacalisti rivoluzionari si staccano dalla CGdL e fondano una loro Confederazione Nazionale ed anche Camere del Lavoro parallele (dette Unioni Sindacali) in alcune città (Milano, Bologna, Piacenza).
Nel 1912 il Consiglio Direttivo della CGdL stabilisce l'incompatibilità tra l'adesione alla CGdL e l'iscrizione al Comitato d'Azione Diretta, organismo nazionale di coordinamento dei sindacalisti rivoluzionari. Le tensioni sono così acute – anche, come già accennato, per le difficoltà create dalla crisi produttiva che determinò molti scioperi nel settore industriale - che nel giugno del 1913 Rigola presenta al Consiglio Direttivo della CGdL le sue dimissioni, che vengono però respinte.
Anche il 4°Congresso della CGdL, svoltosi a Mantova dal 5 al 9 maggio 1914, è incentrato sul dibattito tra sindacalisti riformisti e rivoluzionari. Rinaldo Rigola viene attaccato soprattutto dalle Camere del Lavoro di Milano e di Ravenna, ed è invece difeso da molte Federazioni nazionali di categoria, e in particolare da Bruno Buozzi per i metallurgici.
Un mese dopo il Congresso di Mantova, nel giugno del 1914, scoppia una intensa ed estesa agitazione, chiamata la "Settimana rossa", nel corso della quale la CGdL, esposta ad accuse di tradimento e ad insulti estremisti in particolare da parte di Benito Mussolini, si lascia sfuggire la situazione dalle mani e non è capace di indirizzare il movimento né di coordinarlo.

La Prima Guerra Mondiale

Allo scoppio della prima guerra mondiale la CGdL, così come il Partito Socialista, si dichiara favorevole al neutralismo, proclamando manifestazioni contro la guerra in tutto il Paese.
Quando l'intervento diventa un fatto certo, in una dichiarazione congiunta del 16 maggio 1915 il Partito Socialista e la CGdL dissociano la loro responsabilità da quella delle classi dirigenti La formula scelta è quella del "non aderire né sabotare".
La CGdL è l'unico movimento sindacale ad opporsi alla guerra, a differenza di quelli degli altri Paesi, appiattiti sulle singole politiche governative nazionali.
Intanto la guerra del 1914 cambia molti aspetti dell'economia italiana. Viene decretata la "mobilitazione industriale" e negli stabilimenti vengono vietati gli scioperi mentre vengono fatte molte assunzioni nelle officine, negli uffici, nei trasporti pubblici allo scopo di assicurare il massimo della produzione. Il potere contrattuale dei sindacati diminuisce. Non c'è modo di avanzare richieste, né si possono effettuare manifestazioni o scioperi. Torino diventa un centro attivo di protesta operaia. Gli operai protestano perché i contratti scaduti sono prorogati fino alla fine del conflitto. Si hanno veri e propri atti insurrezionali per tutta la città.
La guerra-lampo si rivela presto una illusione ed il malcontento popolare cresce moltissimo.
Anche in trincea il fenomeno amplissimo delle diserzioni è una spia del profondo disagio.
La disfatta di Caporetto comunque provoca una reazione patriottica di difesa della patria, alla quale partecipa anche la CGdL.
In un convegno nel maggio del 1917, il PSI e la CGdL elaborano un programma per la pace ed il dopoguerra, per una rivoluzione democratica e pacifica, nel rispetto dei diritti delle nazionalità.
In sintesi si propone:

- un governo repubblicano eletto dal popolo;
- il suffragio universale;
- la libertà di associazione, di sciopero, di opinione;
- contratti collettivi di lavoro;
- un programma ampio di lavori pubblici;
- 1'esproprio delle terre incolte.

La notizia della rivoluzione di ottobre in Russia suscita un'eco profonda in particolare tra la classe operaia, aumentando l'opposizione contro la guerra e radicalizzando le posizioni. A volte le Camere del Lavoro vengono proclamate "soviet".
I rapporti della CGdL con il PSI sono resi ancora più critici dall'affermarsi nel PSI delle posizioni massimaliste, rafforzatesi con l'esperienza bellica e con l'annuncio della rivoluzione bolscevica in Russia.
Alla fine della guerra il PSI decide di abbandonare la linea moderata che aveva condotto al programma comune del 1917, e vieta quindi ai propri rappresentanti la partecipazione ai lavori della Commissione varata nel 1918 dal Governo proprio per affrontare i problemi del dopoguerra.
Il PSI impone anche ai rappresentanti della CGdL iscritti al partito di dimettersi dalla Commissione, e questo gesto provoca la protesta di Rinaldo Rigola, che, fin dalla nascita dell'organizzazione, ha guidato la CGdL con forte senso dell'autonomia rispetto ai partiti. Rigola rassegna le dimissioni da segretario, motivandole però, per evitare strumentalizzazioni, con le cattive condizioni di salute.

In sostituzione di Rigola viene eletto Ludovico D'Aragona, di analogo orientamento riformista, e il Consiglio Nazionale della CGdL conferma la linea di indipendenza rispetto ai partiti.
Il 29 settembre 1918 il tentativo di chiarire i rispettivi ambiti porta la CGdL e il PSI ad un accordo che distingue la sfera politica da quella economica, e che rimane in vigore per 4 anni.
I problemi nella realtà restano comunque aperti perché spesso si ripropongono conflitti di competenza. Nel dopoguerra, in effetti, il malcontento della classe lavoratrice si presenta come un fenomeno complesso e di natura composita, ed è quindi oggettivamente difficile stabilire una linea netta di demarcazione tra la sfera "politica" e quella "economica".

Il dopoguerra e il "biennio rosso"

Subito dopo la fine della guerra, nei principali Paesi europei ed anche in Italia, si sviluppa un movimento per la giornata lavorativa di 8 ore nell'industria. Il Consiglio Direttivo della CGdL del settembre 1918 lo assume come obiettivo principale. Il movimento ottiene un rapido successo perché la Confindustria si dichiara presto d'accordo in linea di principio. Nel 1919 la federazione metallurgica concede le 8 ore a partire dall'1 maggio nell'industria meccanica e dall'1 agosto nelle acciaierie. Le altre categorie si allineano successivamente.
Nel dopoguerra il potere d'acquisto dei salari è fortemente colpito da una inflazione altissima e mancano generi alimentari di prima necessità.
Le agitazioni ed i tumulti esplodono in tutto il Paese.
Numerosi sono i casi di saccheggi in negozi e depositi di merce, e le occupazioni di uffici governativi. Vengono proclamati molti scioperi insurrezionali e si realizzano occupazioni delle terre in tutte le regioni.
Il PSI non è pero in grado di dare uno sbocco politico al malcontento, diviso com'è tra la linea del rientro nella legalità e la tentazione di mettersi alla testa del processo rivoluzionario.
La CGdL prende posizione il 7 luglio 1919, indicando nella carenza di beni di consumo la causa del malcontento.
Il 20 e 21 luglio è indetto uno sciopero generale che aumenta le preoccupazioni nella borghesia, che teme che anche in Italia si stia preparando una rivoluzione analoga a quella russa.
Dopo la conquista delle otto ore vengono avanzate nel periodo estivo richieste organiche di aumenti salariali, ma le resistenze della controparte sono più dure del previsto.
In agosto inizia uno sciopero che durerà 60 giorni e che porta a risultati parziali.

Gli scioperi continuano anche nel 1920, ma disarticolati fra di loro e su obiettivi molto vari. Numerosi sono gli scioperi di solidarietà.
La forza organizzata della CGdL cresce nel "biennio rosso" dai 250.000 iscritti registrati alla fine della guerra, a oltre 1.000.000 nel 1919 e 2.200.000 nel 1920.

Un'espansione cosi ampia nei numeri e ristretta nei tempi non favorisce un contatto corretto tra la dirigenza riformista e la base.
Le conquiste sindacali di questo periodo sono comunque notevoli: i salari reali, caduti nel 1918 al 65% rispetto al 1913, salgono nel 1920 al 114% e nel 1921 al 127%. Oltre alle 8 ore sono conquistate le ferie pagate e la contrattazione collettiva si afferma come metodo stabile di confronto tra le parti.
In molti Paesi gli operai, al ritorno dalla guerra, cercano di rovesciare i rapporti di potere all'interno delle industrie, ottenendo il diritto di partecipare alla direzione dell'industria stessa.
Anche le organizzazioni cattoliche e la CIL hanno nel loro programma la partecipazione operaia ai profitti e la comproprietà delle azioni.
La CGdL, assunto questo obiettivo, cerca di ottenerlo con strumenti legislativi, ma gli sforzi congiunti del PSI e del Partito Popolare in Parlamento non ottengono risultati.

Contrapposizione tra Commissioni interne e Consigli di fabbrica

Al Congresso della FIOM del novembre 1918 scoppia la contrapposizione tra sostenitori delle Commissioni interne, di orientamento riformista, e sostenitori dei Consigli di fabbrica, di orientamento rivoluzionario, come strumento rappresentativo per la soluzione delle controversie sul posto di lavoro.
La minoranza rivoluzionaria della FIOM è contraria alle Commissioni interne, che ritiene ideologicamente ambigue perché impostate sulla collaborazione con la controparte.
Gramsci ed il gruppo di "Ordine nuovo" vedono nei Consigli lo strumento privilegiato per la costruzione del processo rivoluzionario sul modello bolscevico.
Nell'aprile del 1920 viene proclamato uno sciopero per il riconoscimento dei Consigli, convertito successivamente in sciopero generale torinese e poi piemontese, ma l'iniziativa non ha successo.
La CGdL ed il PSI rifiutano di estendere lo sciopero a livello nazionale.
E' un fallimento grave con inevitabile strascico di accuse reciproche di responsabilità: Gramsci sostiene che lo sciopero, nonostante la sconfitta, ha imposto a livello nazionale il problema del controllo operaio nell'industria tramite il movimento dei Consigli; D Aragona afferma invece che il comportamento irresponsabile del movimento dei Consigli aveva spinto la Confindustria ad una controffensiva vincente sulla base di una nuova certezza: la rivoluzione in Italia può essere evitata
La FIOM presenta il 18 giugno 1920 agli industriali metallurgici una piattaforma approvata in congresso con rivendicazioni moderate e che non toccano il problema dei Consigli, secondo le raccomandazioni di Bruno Buozzi.
Il fronte sindacale non è compatto: l'USI dei sindacalisti rivoluzionari, la CIL cattolica e l'UIL presentano richieste parallele a quelle della FIOM.
La posizione degli industriali, dichiarata il 22 giugno, è di chiusura totale.
Buozzi e la dirigenza della FIOM cercano allora forme di lotta alternative allo sciopero: il 16 ed il 17 agosto un Congresso speciale della FIOM lancia "l'ostruzionismo", una specie di "sciopero bianco", raccomandando però di evitare sabotaggi.
La produzione nazionale cala al 40% del livello normale, e il clima nel Paese si fa incandescente.
Il 30 agosto 1920 l'Alfa Romeo di Milano decide la serrata.
Il Comitato della FIOM di Milano, prevedendo una serrata generale, ordina allora agli operai di tutti gli stabilimenti milanesi di non abbandonare il loro posto di lavoro.
208 stabilimenti vengono occupati il primo giorno. Il movimento dilaga ovunque, specie a Torino, suscitando profonde emozioni e il tentativo degli operai in lotta di continuare la produzione, compatibilmente con le materie prime disponibili, sembra l'esempio lampante della rivoluzione.
Ormai lo sciopero è inserito in un quadro nettamente politico, e lo scontro non è componibile in una trattativa sindacale.
Giolitti prende tempo, ritenendo che, come nello sciopero del 1904, il movimento sia desinato ad esaurirsi da solo.
Il 9 settembre in un incontro tra il Consiglio Direttivo della CGdL e la Direzione del PSI trovano conferma i diversi orientamenti, con il PSI convinto che la situazione sia pronta per la rivoluzione e la CGdL invece pessimista sulle possibilità di vittoria.
Il 10 settembre 1920 si riunisce il Consiglio Nazionale della CGdL, e Ludovico D'Aragona, segretario della CGdL, si dichiara disposto alle dimissioni se ritenute utili al PSI per realizzare il progetto rivoluzionario in cui crede.
Egidio Gennari, segretario del PSI, rifiuta l'offerta di dimissioni, lasciando al Consiglio Nazionale la decisione

definitiva.
I risultati delle votazioni conclusive danno il 54% dei voti favorevoli a D'Aragona, il 37% dei voti favorevoli alle posizioni del PSI e il 9% astenuti (tra cui la FIOM, perché coinvolta direttamente, anche se Buozzi si dichiara d'accordo con D'Aragona).
Nonostante le dichiarazioni verbali, i risultati sono accolti con malcelato sollievo anche nel PSI, che è favorevole alla rivoluzione, ma non si è preparato a farla. In effetti, pur potendo in questa occasione mettersi facilmente alla testa del movimento, il PSI preferisce coprirsi dietro gli attacchi verbali di tradimento della CGdL
Dopo le votazioni del Consiglio Generale della CGdL Giolitti si attiva per ottenere la fine degli scioperi convocando i rappresentanti della FIOM e degli industriali.
A parte alcune concessioni economiche, l'accordo registra una sconfitta totale sul piano delle rivendicazioni politiche.
La fine dell'occupazione delle fabbriche segna l'inizio della reazione, espressione della voglia di rivincita degli industriali.

Le violenze fasciste e le divisioni nel movimento operaio

Proveniente dalle fila della sinistra rivoluzionaria allo scoppio della Prima Guerra Mondiale Mussolini si era dichiarato favorevole all'intervento. Di qui la rottura col PSI e la sua espulsione dal partito.
Ottenuta la direzione de "Il Popolo d'Italia", Mussolini continua per un certo periodo a raggruppare socialisti e sindacalisti rivoluzionari su posizioni estremiste.
Dopo la guerra, il nazionalismo diventa il nucleo principale della sua politica.
Fino al 1920 però Mussolini mantiene posizioni di sinistra sui problemi economici e sociali. Durante l'occupazione delle fabbriche, va persino a visitare Bruno Buozzi per dare il suo appoggio al movimento.
Tra il 1920 ed il 1921 il suo movimento, incentrato soprattutto nelle città, e in particolare a Milano, si diffonde anche nelle campagne.
Gli agrari della Val Padana in particolare, hanno cominciato ad assoldare mercenari, dopo le occupazioni delle terre da parte dei contadini.
Pur conservando un linguaggio rivoluzionario, unito però a formule vaghe di programma, Mussolini sguinzaglia le sue squadracce in camicia nera, armate di manganello e di olio di ricino, in particolare contro sindacati, cooperative, socialisti ed anche organizzazioni cattoliche.
Le violenze fasciste si rivolgono anche contro i comuni governati dai socialisti.
Nel 1921 sia il PSI, sia la CGdL, tengono i loro congressi nella città di Livorno:
Dopo l'occupazione delle fabbriche il PSI rifiuta qualsiasi tipo di collaborazione col Governo. La rivoluzione in Italia, sull'onda di quella bolscevica, sembra ormai imminente.
In questo clima infuocato il segretario della CGdL D'Aragona ripropone un programma di riorganizzazione sociale sulle linee del programma del 1919, che era stato approvato dal Consiglio Nazionale della CGdL ma rifiutato dal PSI perché basato su un progetto riformista e non rivoluzionario.
La discussione si incentra su tematiche prevalentemente politiche, mentre il problema delle violenze fasciste viene sottovalutato perché considerato di natura temporanea.
Il Congresso comunque approva una mozione nella quale la CGdL invita l'USI, la Federazione dei ferrovieri e quella dei marittimi ad entrare nella CGdL per meglio controbattere l'offensiva fascista.
La CGdL aveva aderito alla Federazione Internazionale Sindacale (IFTU) fondata nel 1906.
Allo scoppio della Prima guerra mondiale l'IFTU entra in crisi per l'adesione delle singole organizzazioni alle politiche governative nazionali. La CGdL rappresenta un'eccezione perché unica organizzazione che mantiene le sue posizioni antibelliciste.
Quando dopo la guerra l'IFTU viene ricostituita, la CGdL vi aderisce nuovamente, ma chiede uno spostamento a sinistra dell'IFTU con l'accettazione del principio della "lotta di classe" e della socializzazione dei mezzi di produzione.

Il sindacato cattolico

Già prima della guerra si era ormai affermato il principio per cui i sindacati cattolici non dovevano essere di natura strettamente confessionale, né dipendere direttamente dall'Azione Cattolica.
L'Unione Economico Sociale di Azione Cattolica indice nel marzo del 1918 un convegno, al quale partecipano i sindacati cattolici e 25 associazioni sindacali locali, nel quale viene decisa la fondazione della Confederazione

Sindacale dei Lavoratori (CIL), ad orientamento cattolico ma non confessionale ed apartitica. La CIL viene presto comunemente definita "sindacato bianco".
A dirigere la CIL è preposto un Consiglio Nazionale, formato da rappresentanti dei Sindacati nazionali e locali.
La CIL costruisce strutture parallele a quelle della CGdL ma con un maggior grado di centralizzazione
Alle Camere del Lavoro si contrappongono in tutta Italia le Unioni del Lavoro, coordinate tramite Segretariati confederali regionali.
Per coordinare le varie Federazioni, vengono invece istituiti Segretariati Centrali per l'Industria, per l'Agricoltura, per i Pubblici Servizi, e per gli impiegati pubblici e privati.
I primi anni della CIL ne vedono un rapido sviluppo. I sindacati bianchi si oppongono a quelli rossi puntando su programmi alternativi allo sciopero politico e su richieste prevalentemente salariali. Durante l'occupazione delle fabbriche del "biennio rosso" la CIL propone un programma alternativo condiviso dal PPI basato sulla comproprietà operaia delle azioni e sull'eliminazione della figura del salariato.
Nell'industria comunque la CIL non ottiene mai un grande seguito, a differenza del settore agricolo.
Nel 1920-21 la CIL raggiunge un totale di circa 1.250 000 iscritti, la metà degli iscritti alla CGdL.
Il declino comincia nel 1921, con gli attacchi sempre più violenti del fascismo ad ogni forma di organizzazione sindacale. Nonostante lo squadrismo prenda di mira entrambe le organizzazioni, CIL e CGdL tardano a collaborare a causa delle diffidenze accumulate negli anni, e quando si decidono a farlo è ormai troppo tardi.
L'ultimo leader della CIL, prima del suo scioglimento, è Achille Grandi, grande figura di sindacalista legato a principi di alta moralità e democrazia. Sotto la sua direzione la CIL non viene mai a compromessi col fascismo, a differenza del Partito Popolare Italiano. Il suo contributo al movimento sindacale sarà ancora prezioso, in quanto sarà lui, in rappresentanza dei cattolici a porre le basi della ricostruzione del sindacato unitario alla fine della Seconda Guerra mondiale, con il Patto di Roma, insieme a Di Vittorio, per i comunisti, e a Bruno Buozzi, per i socialisti.
Giolitti scioglie il Parlamento nell'aprile del 1921 ed indice le nuove elezioni per il 15 maggio.
Ad esse si presentano i Partiti Socialista, Comunista e Popolare, nonché un "blocco nazionale" che comprende tutti gli altri partiti e che ciecamente apre le porte anche al Partito fascista. La CGdL appoggia i candidati socialisti partecipando attivamente alla campagna elettorale.
Nonostante la buona affermazione dei partiti di massa vengono eletti 35 deputati fascisti.

L'incapacità delle forze democratiche

L'aumento progressivo della violenza fascista e la crisi economica, accompagnata da un forte aumento della disoccupazione, riducono ben presto il valore delle conquiste ottenute dai sindacati nei primi anni del dopoguerra.
Gli industriali partono all'attacco con mezzi odiosi: licenziamenti dei "sovversivi" e contrazione dei salari.
Il PSI continua nella sua politica intransigente di non collaborazione governativa nonostante la CGdL lo solleciti al sostegno di un programma basato su un rilancio dei lavori pubblici, la fissazione di minimi salariali, l'indennità di disoccupazione e l'adozione di misure specifiche contro le violenze fasciste.
Il Governo di Bonomi (che pure era stato prima della guerra un leader socialista riformista ma che è comunque osteggiato dal PSI) non è in grado di affrontare la situazione sempre più difficile
Le violenze fasciste dilagano, in particolare contro le sedi sindacali. La direzione della CGdL chiede più volte e con sempre maggior forza al PSI un cambiamento di tattica nell'uso degli strumenti parlamentari, con una partecipazione attiva che porti ad un Governo di garanzia delle libertà civili, ma inutilmente.
Caduto Bonomi, nel febbraio del 1922, durante il governo Facta la CGdL appoggia il gruppo parlamentare socialista disposto a rompere la disciplina di partito per sostenere un iniziativa governativa in difesa delle liberta fondamentali. E' pero ormai troppo tardi anche per una collaborazione parlamentare.
I socialisti non sembrano in effetti rendersi conto della tragedia imminente: ai primi di ottobre del 1922, pochi giorni prima della Marcia su Roma, essi arrivano ad espellere dal partito sotto l'accusa di collaborazionismo col Governo quasi la metà degli iscritti, perché insistono per un'ampia collaborazione antifascista tra tutti i partiti.
Gli espulsi fondano il Partito Socialista Unitario (PSU), ed eleggono alla carica di Segretario Giacomo Matteotti.
La CGdL tenta di impostare una collaborazione con i vari sindacati contro le violenze fasciste. Nasce all'inizio del 1922 l'Alleanza del Lavoro, che riunisce la CGdL, l'USI dei sindacalisti rivoluzionari, la UIL, le Federazioni di categoria dei ferrovieri e degli scaricatori di porto.
Lo sciopero generale dell'agosto 1922, proclamato dall' Alleanza del Lavoro per ottenere un Governo di

garanzia fallisce sotto il moltiplicarsi delle violenze fasciste e per l'impotenza sempre più evidente del Partito socialista.
Dopo lo sciopero generale, l'Alleanza si sfalda, segnando la sconfitta del movimento sindacale.
Il Sfi, nonostante il processo di dissoluzione in atto, prende parte attiva alla resistenza contro il fascismo e fornisce un contributo determinante alla nascita dell'Alleanza del Lavoro . Proprio il ruolo svolto nella lotta antifascista spiega il particolare accanimento.
con cui il regime, conquistato il potere, si accanì contro il sindacato dei ferrovieri: in pochi mesi furono espulsi dal lavoro ben 50.000 addetti, mirando soprattutto ai lavoratori antifascisti al personale femminile e agli ex avventizi assunti in pianta stabile grazie alle conquiste sindacali del 1920.

Il fascismo

Il 29 ottobre 1922, dopo la Marcia su Roma, Vittorio Emanuele III conferisce a Mussolini l'incarico di formare il nuovo Governo.
Il fascismo è giunto al potere. Nel suo discorso al Parlamento per ottenere il voto di fiducia a nome del suo Governo di coalizione, a cui parteciperà anche il Partito Popolare Italiano sino alla fine del 1923, Mussolini proclama di fronte a tutti il suo disprezzo per la Costituzione ed il Parlamento.
Le strutture parlamentari sono ormai un guscio vuoto, e verranno sistematicamente smantellate negli anni successivi con le Leggi Speciali.
Basandosi sul principio in base al quale gli interessi dell'individuo e delle singole classi vanno subordinati a quelli dello Stato, il fascismo dà vita ad un ordinamento corporativo, un complesso di norme giuridiche e di istituti pubblici, creati al fine di regolamentare i rapporti ed i conflitti di lavoro sotto la direzione ed il controllo del Governo e del Partito fascista.
Con il Patto di Palazzo Chigi (1923) e con il Patto di Palazzo Vidoni (1925) il regime fascista concorda con la Confederazione dell'Industria il riconoscimento esclusivo dei sindacati fascisti: essi soli possono rappresentare i lavoratori ed i loro interessi, stipulando i contratti collettivi di lavoro.
Nel 1926, a coronamento dell'avvenuta "collaborazione di classe", viene sancito il divieto di sciopero.
In queste condizioni i sindacati non fascisti persero il potere contrattuale nonché ogni possibilità di iniziativa e di agibilità democratica nei luoghi di lavoro.
La legge Rocco (dal nome del Ministro degli Interni) del 3 aprile 1926 stabilisce:

- la conferma del riconoscimento ai sindacati fascisti del lavoro e del padronato del diritto esclusivo di rappresentare tutti i lavoratori e tutti gli imprenditori delle rispettive categorie
- la facoltà ai sindacati fascisti di stipulare i contratti collettivi di lavoro applicabili
- *erga omnes*
- la costituzione della magistratura del lavoro
- il divieto di sciopero e di serrata
- poi, nel 1928, lo "sbloccamento" dei sindacati confederali e la loro riduzione a sei grandi organizzazioni di settore, a loro volta articolati in categorie.

La Carta del lavoro definisce il programma della corporazioni fasciste, e precisa i principi fondamentali a cui si ispira l'ordinamento sindacale fascista.
Il Gran Consiglio del Fascismo la promulga il 21 aprile del 1927. I suoi principi vengono concretizzati in leggi successive.
In particolare, va sottolineato il fatto che una legge del 30 gennaio 1941 riconosce i principi della "Carta" come principi generali dell'ordinamento giuridico dello Stato, utili per l'interpretazione e l'applicazione della legge.
Nel 1942 il suo testo viene considerato addirittura superiore al Codice Civile.
Decade quando, con la fine del fascismo, viene abolito l'ordinamento corporativo dello Stato con il decreto legge del 23 novembre 1944.
Lo stato corporativo rappresenta gli interessi dei singoli mediati ed unificati dalle corporazioni, nell'interesse generale della "nazione", che ha "fini, vita, scopi d'azione superiori per potenza e durata a quelli degli individui" (dichiarazione della Carta del Lavoro del 1927).
Nella realtà dei fatti, il corporativismo fascista permise un controllo ferreo del Governo, che favorì il capitalismo nelle dinamiche dei conflitti tra le classi sociali e orientò la politica economica del regime in direzione degli interessi dei grandi gruppi capitalistici.

Ottenuta la pacificazione sociale forzata, Mussolini attua le sue riforme istituzionali.
Il numero dei deputati viene ridotto da 560 a 400 e la loro designazione è riservata al Gran Consiglio del Fascismo.Le elezioni si svolgono ancora nel 1929 e nel 1934, ma con il sistema plebiscitario (l'elettore può esprimere soltanto sì o no ad una lista unica).

La clandestinità e l'esilio

Alla decisione di autoscioglimento della CGdL, presa dal Comitato Direttivo il 4 gennaio 1927, i comunisti reagiscono convocando il 20 febbraio 1927 una riunione clandestina, alla quale partecipano membri del partito e simpatizzanti collegati in qualche modo alle strutture sindacali principali (Camere del Lavoro e Federazioni di categoria), nonché alcuni socialisti in disaccordo con la decisione di scioglimento.
Viene presa la decisione di mantenere in vita la CGdL entrando nella clandestinità.
Tutti i lavoratori italiani sono chiamati a raccolta intorno al sindacato. L'organizzazione è accolta nell'Internazionale sindacale rossa
Dalla Francia dove si è rifugiato esule, Bruno Buozzi, che nel 1926 aveva sostituito Ludovico D'Aragona alla Segreteria Generale della CGdL, si rifiuta di riconoscere le decisioni prese nella riunione, contestando anche la legittimità dell'uso fatto dai comunisti del nome della CGdL.
Quando, verso la metà degli anni 30, la Terza Internazionale cambia tattica e lancia la parola d'ordine del "fronte popolare", i comunisti – rappresentati tra gli esuli parigini da Giuseppe Di Vittorio - si mettono in contatto con il gruppo di Buozzi a Parigi, per riavviare un processo di unità sindacale, essenziale per la lotta al fascismo.
Nel 1936 l'accordo tra i due gruppi viene raggiunto ponendo così le premesse per il Patto di Roma del 1944.

La Liberazione e la riorganizzazione del sindacato

Decine di migliaia di partigiani lottano sulle montagne, ma comitati partigiani vengono costituti anche nell'industria, per rallentare la produzione destinata ai rifornimenti tedeschi. I gruppi sindacali si trasformano in centri clandestini di resistenza, organizzando scioperi, propaganda, sabotaggi, pronti anche a prevenire od impedire la distruzione o lo smantellamento degli impianti industriali da parte tedesca.
Dopo la liberazione del nord, nell'aprile del '45, l'intero apparato sindacale riprende a funzionare molto presto, in particolare le Camere del Lavoro.
Le divisioni nel movimento dei lavoratori avevano facilitato l'avvento del fascismo. L'obiettivo dell'unità sindacale è perciò molto sentito, in un periodo in cui la resistenza partigiana riunisce clandestinamente lavoratori di ogni tendenza.
Il governo Badoglio, poco dopo la sua nomina, tenta di avviare un processo di democratizzazione dei sindacati fascisti, con la nomina di nuovi dirigenti antifascisti di diversa tendenza.
Bruno Buozzi, socialista riformista, che era stato arrestato in Francia dai tedeschi, deportato in Italia e liberato dopo il 25 luglio, è nominato commissario della Confederazione Fascista degli operai dell'industria. Vice commissari vengono nominati Gianni Roveda (comunista) e Gioacchino Quarello (democristiano)
Analogamente a capo della Confederazione Fascista dei Lavoratori dell'agricoltura viene nominato il democristiano (ex dirigente della Federazione cattolica degli operai tessili, ultimo segretario generale della CIL) con due vice commissari di schieramento socialista e comunista. Lo stesso avvenne per le differenti confederazioni sindacali.
Viene costituito anche un Comitato di coordinamento che riunisce i nuovi commissari e che è presieduto da Bruno Buozzi.
Obiettivi comuni sono la democratizzazione dei sindacati, la loro libera riorganizzazione e la proclamazione di elezioni libere.
Un accordo viene stipulato tra Bruno Buozzi e la Confederazione degli Industriali Fascisti il 2 settembre, elaborato in trattative avvenute nei pochi mesi del governo Badoglio.
E' concordata la ricostituzione delle commissioni interne, mediante elezioni nelle fabbriche con la partecipazione di tutti i lavoratori, iscritti e non, e con l'applicazione del principio della rappresentanza proporzionale.
L'occupazione tedesca dopo l'8 settembre non permette l'applicazione di tale accordo, che però viene ripreso successivamente e rimane per anni la base della regolamentazione dei rapporti sindacali nell'industria.
Il 15 settembre '43 l'Associazione del Partito fascista della Repubblica di Salò, vara il "Programma di Verona" sulla socializzazione delle imprese, nell'ultimo disperato tentativo di recuperare consenso sulla "questione sociale". Gli operai pero boicottano in massa la partecipazione operaia ai Consigli di gestione delle imprese

socializzate (Alfa Romeo, Fiat, Olivetti, Dalmine, Ansaldo, Montecatini)
Con la lenta avanzata degli Alleati dalla Sicilia verso il Nord, la direzione centrale del CLN, che ha sede nella Roma occupata dai tedeschi, svolge un'azione di coordinamento molto difficile. Gli alleati, avanzando, ordinano di città in città lo scioglimento dei sindacati fascisti.
Le prime regioni libere di riorganizzarsi sindacalmente sono perciò quelle meridionali non industrializzate.
Nascono immediatamente organizzazioni provinciali e locali, con numerosi iscritti, e da subito si nota l'antagonismo tra sindacati "bianchi" e "rossi".
Il 29 gennaio 44 si svolge a Bari un Convegno dei rappresentanti sindacali per costituire un'organizzazione unitaria aperta, oltre che a comunisti, socialisti e democristiani, anche al Partito Liberale ed al Partito d'Azione. Al vertice dell'organizzazione è eletto Bruno Buozzi, con vice segretari Roveda e Grandi. Nessuno dei tre è però presente nel sud Italia.
L'unità sindacale di quel periodo appare pertanto più una scelta politica, importante ma formale, che non una realtà di fatto.
Nella situazione estremamente complessa dell'immediato dopoguerra, è inevitabile il condizionamento politico dei sindacati.
Nel marzo 1944 arriva a Napoli Palmiro Togliatti, reduce dal lungo esilio in URSS, dove aveva rappresentato il comunismo italiano.
Nel primo periodo di partecipazione al governo, tra il 44 ed il 45, la sua politica è molto moderata.
Uno degli obiettivi più importanti che si pone è però il controllo del movimento sindacale, e a tal fine i comunisti fanno confluire nella CGIL ampie risorse finanziarie ed umane, dirigenti capaci e forte senso dell'organizzazione e della disciplina: in questa fase un preminente ruolo di guida politica e organizzativa è svolto da Di Vittorio
I democristiani temono una cooperazione con i comunisti, ma ritengono ancora vantaggiosa e opportuna l'unità del sindacato..
I socialisti sono disorientati, anche per la perdita del loro leader più prestigioso, Bruno Buozzi.
Si delineano sostanzialmente due correnti, una anti e una filo comunista.
Dopo l'8 settembre, una nuova realtà si impone con l'occupazione tedesca e la nascita della repubblica di Salò: la riorganizzazione dei sindacati fascisti tentata da Badoglio non è più praticabile e il movimento sindacale deve essere ricostruito su basi totalmente nuove.

Il Patto di Roma

Nei primi mesi del 1944, nella Roma occupata dai tedeschi, vengono poste le basi del nuovo movimento sindacale unificato. L'elaborazione del nuovo accordo vide protagonisti Bruno Buozzi per i socialisti, Achille Grandi per i democratico cristiani, Giuseppe Di Vittorio per i comunisti.
Il patto di Roma viene sottoscritto il 9 giugno 1944. Pochi giorni dopo Roma è liberata dagli Alleati.
Bruno Buozzi non può però siglare l'accordo definitivo: viene arrestato dai tedeschi in aprile e poi ucciso in località La Storta nei primi giorni di giugno. Al suo posto firma per i socialisti Canevari.
Il Patto stabilisce la costituzione della Confederazione Generale Italiana del Lavoro, come unica Confederazione cui partecipano le tre principali correnti sindacali (socialista omunista democristiana) con Federazioni Nazionali, Camere del Lavoro e sindacati provinciali o locali. Le tre correnti hanno uguale rappresentanza nei vari organismi esecutivi, e la direzione è esercitata da tre segretari generali, alla pari. Gli altri gruppi politici attivi in campo sindacale (Partito d'Azione, Partito Liberale) sono di fatto messi in secondo piano.
Alla base dell'unità sindacale sono stabiliti tre principi:

- democrazia interna: ogni carica deve essere eletta dal basso ed anche le minoranze hanno diritto di rappresentanza;
- massima libertà di espressione e rispetto reciproco di ogni opinione politica o credo religioso;
- indipendenza da tutti i partiti politici.

Il Patto indica alcuni obiettivi immediati:

- ricostruzione dell'organizzazione sindacale nei territori liberati;
- risposta alle necessità più urgenti dei lavoratori;
- appoggio totale alla Resistenza;

- assistenza massima ai lavoratori in lotta;
- collaborazione al1a ricostruzione del Paese nello spirito di pieno riconoscimento dei diritti del lavoro;
- rivendicazione di tutte le proprietà dei sindacati fascisti.

Per la realizzazione concreta del Patto di Roma, è necessario convincere il mondo cattolico organizzato in campo sindacale, cioè i democristiani indipendenti organizzati nella CIL, a sciogliersi per entrare nella CGIL.
Achille Grandi si impegna personalmente per conseguire questo obiettivo: in un Convegno a Napoli, nel luglio del 1944 i leaders della CIL aderiscono al Patto di Roma.

Si costituisce la CGIL

Il Congresso della Confederazione Generale Italiana del Lavoro si svolge a Napoli dal 28 gennaio all'1 febbraio 1945. Sono presenti 322 delegati di 43 province liberate in rappresentanza di 1.035.000 lavoratori.
L'unità è il tema dominante, e si cerca di evitare ogni conflitto ideologico mantenendo un'uguale distribuzione di incarichi e di potere tra le tre principali componenti. L'unanimità viene mantenuta dall'inizio alla fine. I tre segretari generali assumono le stesse responsabilità, senza distinzioni.
Il Congresso ribadisce l'autonomia della CGIL dai partiti, pur nell'affermazione del grande interesse del sindacato ai grandi temi della democrazia e della libertà.
Di Vittorio fa un primo bilancio:

- nelle fabbriche liberate, l'accordo siglato il 2 settembre 1943 tra Bruno Buozzi e la Confederazione degli Industriali Fascisti aveva permesso l'adesione alla CGIL delle commissioni interne;
- la tredicesima era stata equiparata ad una mensilità;
- le pensioni erano aumentate;
- l'indennità di caro-vita era stato esteso a tutti i lavoratori.Le nuove rivendicazioni e gli impegni programmatici decisi dal Congresso sono:
- aumenti salariali;
- automatismi salariali di difesa dall'inflazione;
- miglioramenti nei contratti per mezzadri e fittavoli;
- riforma agraria, con impegno di difendere le occupazioni di terre lasciate incolte dai latifondisti;
- lotta al mercato nero;
- nazionalizzazione delle industrie monopolistiche e degli stabilimenti dell'IRI (società finanziaria industriale controllata dal Governo).

Nel difficile contesto del dopoguerra, il movimento sindacale ha un rapido sviluppo, e in poco tempo gli iscritti alla CGIL raggiungono i tre milioni.
Le Camere del Lavoro dopo la liberazione si ricostituiscono quasi spontaneamente ovunque. Nel periodo in cui viene preparato il congresso di Napoli vengono ricostituiti solo 4 sindacati nazionali: braccianti, ferrovieri,, postelegrafonici, bancari.
Dopo il Congresso di Napoli si organizzano, in risposta ad un preciso mandato congressuale, convegni per la ricostituzione delle varie Federazioni nazionali di categoria, fra cui quella dei tranvieri.
Il Sfi coglie un parziale successo di una storica battaglia che lo aveva portato, con il sostegno della Cgil, a riproporre la trasformazione delle ferrovie in cooperativa: il Consiglio dei Ministri nel marzo 1945 vara un decreto che nomina un nuovo Consiglio di amministrazione dell'azienda ferroviaria con l'inclusione di una rappresentanza sindacale.

La situazione economica del dopoguerra

La situazione economica dell'Italia liberata è estremamente difficile: mancano le materie prime ed il combustibile, le 1inee di comunicazione sono precarie e disorganizzate, è ancora diffuso il mercato nero e l'inflazione è altissima.
I danni di guerra vengono stimati da 6 a 12 bilioni di dollari.
Immense le distruzioni materiali: su un totale di 33.600.000 vani, ne risultano distrutti 1.778.000, danneggiati gravemente 1.132.000, danneggiati lievemente 3.379.000. I danni agli impianti industriali ammontano al 25% del valore totale, nonostante l'impegno diretto dei lavoratori per la loro salvaguardia.

Nelle consultazioni nazionali del 2 giugno 1946, che hanno lo scopo di eleggere i componenti dell'assemblea costituente che devono redigere la nuova Costituzione, la CGIL mantiene la sua neutralità.
Nello stesso giorno si svolge il referendum per la scelta tra la monarchia e la repubblica, e la CGIL appoggia apertamente e unanimemente la scelta repubblicana.

L'abolizione dei sindacati fascisti e della legislazione fascista sui rapporti collettivi di lavoro da parte del Governo Militare Alleato e dei decreti del governo italiano non si estende ai contratti collettivi stipulati durante il regime corporativo fascista, che pertanto rimangono in vigore fino alla firma di nuovi contratti.
La situazione caotica del dopoguerra favorì il mantenimento della centralizzazione dei livelli di contrattazione a livello nazionale.
Nel difficile contesto del secondo dopoguerra, furono indetti numerosissimi scioperi e manifestazioni. Le rivendicazioni più diffuse sono: aumenti salariali, blocco dei licenziamenti, lotta all'inflazione, ampliamento dei programmi di lavori pubblici per la ricostruzione e contro la disoccupazione.
La CGIL diede comunque priorità alla ricostruzione economica, con una costanza e una coerenza che le valsero anche riconoscimenti da parte degli alleati che riconobbero nel sindacato un interlocutore affidabile ed una forza che avrebbe potuto fare la sua parte nello sforzo di riedificazione dell'economia e della società.
La guida di Di Vittorio - che partecipa con grande passione e autorevolezza anche ai lavori della Costituente - è costantemente ispirata dall'idea-forza del ruolo fondante del lavoro nel nuovo patto tra tutte le forze democratiche per la piena affermazione della democrazia in Italia.

L'influenza dei partiti sul sindacato

Già nel 1945 i comunisti hanno raggiunto una posizione di maggioranza nel sindacato, ma evitano di far pesare la loro posizione sulle altre correnti.
I socialisti sono internamente divisi tra le forze di ispirazione nenniana favorevoli alla collaborazione con i comunisti e quelle anticomuniste di tendenza socialdemocratica.
Nel gennaio 1947 quest'ultima corrente socialdemocratica, guidata da Giuseppe Saragat, si stacca dal PSI fondando il Partito Socialista dei Lavoratori Italiani.
I democristiani, pur non avendo nessuna possibilità di ottenere la maggioranza nella CGIL, hanno organizzato una corrente compatta ed unitaria, che si pone in alternativa al predominio comunista
Il primo Congresso Nazionale della CGIL si svolge a Firenze dall'1 al giugno 1947: gli iscritti sono nel frattempo aumentati fino a raggiungere la cifra di 5.735.000.
In quell'occasione non vengono affrontati a fondo i problemi che già stanno incrinando 1'unità sindacale. Al vertice, prima composto da tre segretari con ruoli paritari, viene eletto uno solo con funzioni di segretario generale responsabile, nella persona di Giuseppe Di Vittorio. Tutti i gruppi riaffermano comunque la loro lealtà al principio dell'unità sindacale.
Una grande ondata di scioperi si verifica alla fine del 1947. La CGIL ne esce indebolita e sempre più divisa.
Le lacerazioni si aggravano in occasione dello sciopero generale proclamato nel dicembre '47 per l'ampliamento dei programmi di lavori pubblici: i democristiani non solo si oppongono, ma invitano i lavoratori a boicottarlo.
Per risolvere il problema, Di Vittorio propone di seguire questa procedura: la CGIL si impegna a pubblicizzare nei suoi comunicati anche le posizioni di minoranza; le minoranze avrebbero dovuto impegnarsi ad accettare le posizioni di maggioranza, senza sabotarle. I democristiani respingono la proposta di Di Vittorio.
L'art. 39 della Costituzione italiana sancisce il principio della libertà sindacale.
Ai sindacati è inoltre riconosciuta personalità giuridica, e quindi essi possono stipulare contratti di lavoro che si applicano obbligatoriamente agli appartenenti alle categorie ai quali i contratti sono destinati. Questa parte della norma costituzionale non è stata attuata, perché non sono state mai varate leggi applicative della norma costituzionale.
I contratti collettivi non sono quindi validi "erga omnes", e l'attuale contrattazione collettiva resta affidata alla rappresentatività reale che le organizzazioni hanno nelle categorie interessate. La legislazione che riguarda il sindacato pertanto è quella prevista dal Codice Civile per le associazioni di fatto.
Nelle elezioni del 18 aprile '48, le prime elezioni dopo l'entrata in vigore della Costituzione, la campagna elettorale italiana fu incentrata sulla contrapposizione tutta propagandistica tra "il mondo cattolico" e "quello ateo rappresentato dal pericolo comunista".
Il Dipartimento di Stato americano, il 15 marzo annuncia che, nel caso avessero vinto i socialcomunisti, gli

Stati Uniti avrebbero sospeso ogni appoggio economico.
Nelle urne la Democrazia Cristiana ottiene il 48,5% dei voti e le sinistre unite vengono sconfitte.
La DC conquista la maggioranza assoluta dei seggi in Parlamento.
De Gasperi viene confermato a capo del governo che si apre alla partecipazione di partiti minori, come i liberali, i repubblicani, e i socialdemocratici.
Nel rovente clima post-elettorale le lacerazioni nella CGIL si aggravano. Nel giugno '48 i democristiani, i repubblicani ed i socialisti saragattiani del PSLI, firmano un patto di "Alleanza per l'Unità e l'Indipendenza dei Sindacati". E' una specie di trasposizione a livello sindacale dell'alleanza centrista che governa il Paese.
Il 14 luglio 1948 uno studente siciliano spara a Palmiro Togliatti, ferendolo gravemente. Il Partito comunista e Togliatti stesso, temendo una guerra civile, cercano di attenuare la forte tensione civile e di sedare le insurrezioni che sorgono spontanee in tutto il Paese. La CGIL proclama uno sciopero generale con termine a mezzanotte, ma nei fatti lo sciopero cessa soltanto il 16 luglio, a mezzogiorno.

Le scissioni dalla CGIL

Lo stesso giorno la corrente democristiana, guidata da Giulio Pastore, preannuncia in un documento d'intesa con le ACLI l'uscita dalla CGIL e la costituzione di un nuovo sindacato libero ed autonomo. E' la scissione dei sindacalista cattolici.
Due mesi dopo, al Congresso delle ACLI (15-18 settembre) viene fondata la Lcgil (Libera CGIL). Segretario generale è Giulio Pastore.
Nella fase iniziale la struttura organizzativa delle ACLI risulta di grande aiuto per la Lcgil che con il tempo crea i suoi sindacati nazionali e le organizzazioni provinciali equivalenti alle Camere del Lavoro.
All'inizio del 1949 si contano già 600.000 iscritti, per lo più lavoratori cattolici che avevano già aderito alla CGIL.
Le correnti socialdemocratica (diretta da Giovanni Canini) e repubblicana (Enrico Parri) decidono in una prima fase di rimanere nella CGIL.
Il 4 giugno 1949 però anch'esse si dichiarano sciolte e costituiscono una nuova organizzazione, la FIL (Federazione Italiana del Lavoro).
Parri e Canini sono entrambi eletti congiuntamente segretari nazionali. Parte della FIL confluirà nella Libera CGIL e poi nella CISL.
Nello stesso tempo si stacca dalla CGIL anche un gruppo di sindacati socialisti contrari alla cooperazione con i comunisti, detti "socialisti autonomi".
Nel 1949 Giuseppe Di Vittorio viene eletto Presidente della FSM (Federazione Sindacale Mondiale).

La fondazione della CISL

Costituitasi il 30 aprile del 1950, il 1° maggio 1950 a Roma si presenta al Paese la CISL (Confederazione Italiana sindacati dei lavoratori).
La nuova organizzazione assorbe la Lcgil, nata dalla scissione dei sindacalisti democristiani dalla CGIL nel '48, e parte della FIL. Alla data di fondazione vengono dichiarati 1.500.000 iscritti.lavoratori circa (la cifra è però senza dubbio un po' gonfiata)
Il nucleo dirigente della CISL è formato da quella leva di militanti cattolici che nel clima infuocato del dopoguerra si riconosce e collabora alle elaborazioni della rivista "Cronache Sociali", in linea con le encicliche papali, e che avevano costituito nel 1948 la Libera CGIL. Giulio Pastore, già anche dirigente delle ACLI, ne è l'indiscusso leader.
Già dai primi anni si delinea la concezione sindacale della CISL che verrà tenuta in vita fino alla fine degli anni '60.
La politica contrattuale della CISL è incentrata sull'azienda ed è strettamente legata all'efficienza del sistema e delle imprese.
A fondamento di questa politica c'è quindi:

- una visione interclassista di cooperazione tra capitale e lavoro.
- un'azione contrattualistica: i lavoratori non contestano l'organizzazione capitalistica del lavoro, ma sviluppano le contrattazioni salariali e aziendali.

A differenza della CGIL, che ha un'ampia struttura orizzontale radicata sul territorio (Camere del Lavoro), la CISL privilegia l'ambito categoriale.
In campo economico, in alternativa alle richieste della CGIL di generali aumenti salariali, la CISL sottolinea in generale la necessità di rapportare gli incrementi salariali alla produttività.
Per quanto riguarda le forme di lotta, la CISL rigetta le agitazioni permanenti e si dimostra tendenzialmente

propensa al compromesso con gli imprenditori.
La fondazione della UIL
Nella stessa primavera del 1950, i sindacalisti socialisti "autonomi" e la parte della FIL non confluita nella Lcgil e poi nella CISL fondano una terza Confederazione, la UIL (Unione Italiana del Lavoro).
La UIL non spinge con la stessa intensità della CISL sulla politica di contrattazione aziendale: le sue risorse finanziarie non sono infatti molto elevate e la sua presenza a livello locale appare poco incisiva, specie nei primi anni della vita dell'organizzazione.
Sempre nel 1950 si costituisce la CISNAL, ispirata al "sindacalismo nazionale» di matrice corporativa, per rappresentare, sul piano sindacale, i lavoratori che si riconoscono nei principi fondamentali del corporativismo fascista, ai quali la CISNAL si richiama espressamente nel suo statuto.

Il sindacato negli anni '50

Negli anni '50 la CGIL continua a dominare la scena sindacale italiana. Giuseppe Di Vittorio lancia il progetto denominato "Piano del Lavoro", che per molto tempo fu al centro del dibattito economico, sia politica che sindacale. Numerosi scioperi e dimostrazioni vengono indetti, in particolare per aumenti salariali e contro i licenziamenti di massa (specie nei settori tessili e metallurgici).
Il 19 gennaio '53 la CGIL proclama uno sciopero generale contro la "legge truffa", che introduce il principio maggioritario.
Il 30 marzo, quando la legge viene approvata dal Parlamento, ad un nuovo sciopero generale partecipa il 56% dei lavoratori italiani (nonostante l'opposizione di CISL e UIL).
Il 7 giugno '53, con le elezioni politiche, la legge maggioritaria non scatta per circa
20.000 voti. E' una sconfitta pesante per i partiti di centro.
Al Congresso del 1953 svoltosi a Napoli la CGIL assume l'obiettivo di far entrare la costituzione nei luoghi di lavoro, con il riconoscimento dei diritti dei lavoratori (obiettivo che sarà conseguito nel 1970 con l'emanazione dello Statuto dei lavoratori).
Comincia un'ondata repressiva del governo Scelba contro i quadri ed i militanti della CGIL, con particolare asprezza nell'industria, ma con discriminazioni e licenziamenti diffusi anche nella pubblica amministrazione.
Si allenta però in questa fase la tensione con la CISL e la UIL, tanto che nel dicembre '53 vengono indetti separatamente, ma con le stesse modalità, due scioperi generali nell'industria.
Ma gli accordi separati (CGIL da una parte, CISL e UIL dall'altra) sono la norma di questi anni.
Nelle elezioni per le commissioni interne che si tennero tra il '54 ed il '55, la CGIL perde terreno. La sconfitta è pesante particolarmente tra gli operai della FIAT, dove la CGIL aveva finora mantenuto la maggioranza assoluta nelle elezioni annuali, con circa il 65% dei voti, rispetto al 25% della CISL ed al 10% della UIL.
Nel marzo '55 il quadro è rovesciato: CGIL 36%, CISL 41%, UIL 23%.
La CGIL diventa cioè il secondo sindacato proprio in una delle sue roccaforti storiche.
Il Direttivo della CGIL che si tiene nell'aprile del 1955 avvia, dopo la sconfitta alla FIAT, una seria revisione critica: l'orientamento sui problemi organizzativi e contrattuali viene rivisto alla luce delle posizioni e della concorrenza della UIL e, soprattutto, della CISL.
La CGIL ammette di aver sottovalutato il momento contrattuale sul posto di lavoro, perché il padronato in fabbrica va incalzato con un maggior controllo operaio sul processo produttivo, e il rapporto tra condizione operaia e processo tecnologico deve essere seguito ed elaborato con maggiore attenzione.
La contrattazione aziendale diventa così una articolazione nuova dello scontro di classe, data anche la forte opposizione della Confindustria su questo punto.
Nel corso degli anni cinquanta, in particolare dal 1959 al 1963, si vive in Italia il cosiddetto "miracolo economico".
Sono gli anni in cui le strutture produttive compiono la loro trasformazione: l'Italia sta per entrare nel ristretto numero dei Paesi altamente industrializzati.
Cresce il volume degli investimenti, si espande il commercio, aumentano il prodotto nazionale lordo e la produttività. Le esportazioni salgono in maniera vertiginosa.
Gradualmente cresce il benessere ed aumentano i consumi; si diffondono gli elettrodomestici e le utilitarie.
Lo sviluppo è però molto squilibrato. La civiltà dei consumi avanza, ma in maniera distorta: i consumi individuali tendono infatti a prevalere su quelli sociali.
La questione meridionale mantiene tutta la sua drammaticità: tra il 1951 ed il 1961 ben
1.700.000 lavoratori emigrano dalle regioni del sud verso il nord industrializzato.

La svolta in U.R.S.S. e i fatti d'Ungheria

Il XX Congresso del P.C.U.S. (14 - 25 febbraio 1956) avvia una svolta drammatica nel movimento comunista.

Kruscev condanna duramente gli errori e i delitti di Stalin, avviando il processo di destalinizzazione. Sembra allentarsi la morsa repressiva dello "stato guida", sentinella della rivoluzione internazionalista, e si propone la teoria del pluralismo delle "vie nuove o nazionali al socialismo". Il PCI, a differenza di altri partiti comunisti, come quello francese, è favorevole a questa fase di nuove aperture.

Il clima creato dal processo di destalinizzazione favorisce il liberarsi di energie prima represse: il 28 giugno 1956, in Polonia, gli operai insorgono contro le dure condizioni di vita e contro le perduranti interferenze sovietiche.

Il 23 ottobre scoppia in Ungheria una vera e propria insurrezione popolare. Quando Imre Nagy, diventato capo del Governo, annuncia il ritiro dell'Ungheria dal Patto di Varsavia, i carri armati sovietici entrano a Budapest (14 novembre). La rivolta popolare si manifesta con combattimenti accaniti, strada per strada, e fa registrare 25.000 morti, 15.000 arresti, e un esodo di circa 150.000 persone in occidente.

I fatti di Ungheria furono una doccia fredda e determinarono profonde lacerazioni in tutto il mondo comunista dei Paesi occidentali, con l'abbandono del partito comunista da parte di molti intellettuali profondamente delusi.

Le divisioni e le reazioni prodotte dai fatti d'Ungheria furono in CGIL ancora più drammatiche che nel PCI, per la presenza dei socialisti, che avevano condannato l'azione russa.

La tensione con CISL e UIL è altissima: i rappresentanti CISL e UIL sollevano la cosi detta questione morale e si rifiutano di sedersi a fianco della CGIL allo stesso tavolo nei negoziati.

La CGIL risponde nel direttivo del 20 novembre 1956 che "non è obbligatorio che l'organizzazione sindacale prenda sempre posizione su questioni o avvenimenti nazionali o internazionali, a carattere prettamente politico". (Di Vittorio prenderà posizioni più esplicite di dissenso in sede politica, nell'VIII Congresso del PCI, in dicembre)

Nello stesso direttivo si conferma inoltre il diritto, per ogni militante e per ogni corrente di rendere pubblica la propria posizione di dissenso su decisioni di natura politica, pur nell'ambito di comportamenti responsabili finalizzati alla salvaguardia dell'unità del sindacato. Quasi tutti i socialisti rimangono nella CGIL.

I fatti d'Ungheria danno comunque origine a una bufera nella CGIL.

Molti funzionari rassegnano le dimissioni. Il numero degli iscritti subisce un vistoso calo: fine 1955, 4.622.000; fine 1957, 4.078.000; fine 1958, 3.600.000 circa.

Durante l'VIII Congresso del PCI (8-14 dicembre 1956), nel clima incandescente che segue la repressione ungherese, Di Vittorio, capo della CGIL e insieme componente dell'Ufficio politico del PCI, difende con forza il valore dell'unità sindacale e sostiene chiaramente la necessità di liquidare definitivamente la famosa teoria della cinghia di trasmissione dichiarandosi esplicitamente contrario all'intervento militare compiuto in Ungheria dall'Unione Sovietica.

E' ancora difficile passare dalle parole ai fatti: lo stesso Di Vittorio è costretto a cambiare bruscamente versione. Dopo l'iniziale condanna, l'azione sovietica è anche da lui giudicata, non senza imbarazzo, giustificata e necessaria.

La strada dell'autonomia sindacale è tuttavia iniziata, anche se rimane ancora un lungo tratto da percorrere perché si affermi pienamente.

Il PCI, nonostante si sia più volte dichiarato favorevole alla teoria delle "diverse vie al socialismo", dopo la repressione della rivolta ungherese accetta l'intervento russo, considerandolo una necessita dolorosa ma inevitabile per la difesa dell'internazionalismo proletario.

Nell'VIII Congresso vengono però ribaditi alcuni principi: il rapporto inscindibile tra democrazia e socialismo, il valore della Costituzione, il rifiuto della concezione dello "Stato guida". Saranno questi principi la base della "via italiana" al socialismo.

Aumentano ovviamente in questo frangente storico le divergenze tra il PCI e il PSI, che invece condanna senza riserve l'intervento sovietico.

In Italia si assiste ad una forte radicalizzazione dello scontro socia1e, con la ripresa di lotte operaie e contadine.

Il "miracolo italiano" ha cominciato a far lievitare i redditi, ma non ha avviato a soluzione gli storici mali della disoccupazione e degli squilibri del Sud.

Per la prima volta da molti anni, CGIL, CISL e UIL trovano un accordo per spingere nelle piattaforme

rivendicative su punti importanti come la parità di salario o la riduzione dell'orario di lavoro.

AM

Le lotte riprendono vigore nel Polesine e nelle campagne meridionali, ma anche nel settore industriale.
La violenza poliziesca si scatena con particolare ferocia nel Sud: nei pressi di Brindisi la polizia uccide tre contadini sparando sulla folla dei manifestanti.

Muore Di Vittorio

Giuseppe Di Vittorio, che era stato al timone della CGIL fin dal Patto di Roma, muore il 3 novembre 1957, a conclusione di un attivo di quadri a Lecco. Di Vittorio aveva goduto di grande popolarità per le sue doti politiche, ma anche e soprattutto per la sua appassionata e calda umanità. Era stato un umile bracciante pugliese, ma nella sua carriera politica di comunista rispettoso delle linee del partito seppe far valere la sua autonomia di leader sindacale trovando la forza di contrapporsi persino a figure carismatiche come Togliatti. Agostino Novella, che lo sostituisce alla guida della CGIL sarà più "allineato" con le indicazioni del partito.
Tra il 6 ed il 10 febbraio 1957 si svolge a Venezia il Congresso del PSI.
Gli autonomisti di Nenni si allontanano in maniera sempre più accentuata dalle posizioni unitarie con il PCI. Si stanno ponendo lentamente le premesse del centro- sinistra.
Nei primi mesi del 1957, nonostante le aperture verso i socialisti registratesi nel Congresso di Trento, la DC sposta improvvisamente l'asse governativo a destra, non rifiutando al governo Zoli (il cui Ministro degli Interni è Fernando Tambroni) il cauto "placet" del MSI.

Si costituisce il MEC

Il 25 marzo 1957 a Roma si pongono le basi del MEC (Mercato Comune Europeo), con la firma dei trattati costitutivi da parte dei rappresentanti di Francia, Italia, Repubblica Federale Tedesca, Olanda, Belgio e Lussemburgo. L'entrata in vigore del MEC è prevista per il 1 gennaio 1958.
Nel suo organismo direttivo la CGIL assume l'orientamento di non contrastare il Mercato Comune Europeo: nella perdurante logica dei blocchi è una posizione politica che equivale, di fatto, ad un consenso.
Alla fine di luglio il parlamento italiano vota per la ratifica dei trattati. E' questo un momento politicamente importante, perché PCI e PSI non votano uniformemente: i comunisti votano contro, ritenendo il MEC uno strumento di potere dei grandi monopoli, mentre i socialisti si astengono.
Nel marzo 1958 viene varato il nuovo stato giuridico del personale delle Ferrovie, che ricalca il modello dello stato giuridico dei dipendenti dello Stato. Con quel provvedimento viene abbandonato l'ordinamento gerarchico per gradi ad imitazione della struttura burocratico-militaresca introdotta nel 1923: i nove gradi vengono portati a tre fondamentali categorie: personale direttivo, degli uffici e dell'esercizio.
Dopo le elezioni del 25 maggio 1958, Fanfani forma un governo basato su un programma di riforme sociali, suscitando interesse in tutto il panorama politico italiano.
Non a caso Giulio Pastore, segretario della CISL dai tempi della sua fondazione, entra nel governo come ministro della Cassa per il Mezzogiorno (alla guida della CISL viene eletto Bruno Storti). Presentatosi come un governo di apertura a sinistra non dura però a lungo Dopo sei mesi, nel gennaio del '59 il governo Fanfani cade sotto il tiro incrociato dei "franchi tiratori" DC e degli attacchi esterni del PCI e della CGIL, ma anche per le sue contraddizioni interne irrisolte.
Con un governo monocolore DC diventa Presidente del Consiglio Antonio Segni, esponente della destra democristiana.
Nonostante i passi in avanti compiuti con le lotte unitarie del '58, l'unità sindacale trova molti ostacoli. La CISL nel suo Congresso non esprime chiare aperture su questo terreno.
Nettamente negativo è comunque il giudizio dei tre sindacati confederali sul Governo monocolore democristiano di Segni.
Nel Congresso della CISL Storti, raccogliendo le spinte provenienti soprattutto da Donat Cattin, capo della CISL di Torino, dichiara il Governo Segni "lontano, lontanissimo dalle simpatie e dalle aspettative dei lavoratori". Cosi pure chiaro è l'attacco alle pratiche antisindacali del padronato e l'ammissione di cedimenti del sindacato alla politica padronale degli anni cinquanta.
Il processo unitario é pero ancora lungo e difficile.
Nel VII Congresso di Firenze della DC, svoltosi alla fine del 1959, é confermato segretario del partito Aldo Moro. Antonio Segni continua per il momento a guidare il Governo.

Il Governo Tambroni

Nei primi mesi del nuovo anno si apre però una crisi, provocata dalla Confindustria, con l'appoggio dei liberali, al fine di indebolire le industrie controllate dallo Stato. Caduto il governo Segni, viene designato nell'aprile del 1960, Fernando Tambroni, con l'appoggio determinante del MSI.

In aprile la situazione si aggrava. Il Presidente della Repubblica Gronchi respinge le dimissioni di Tambroni, il quale ottiene la fiducia al Senato con 128 sì (di democristiani e di fascisti) e 110 no.

Scatta nel Paese una corale e drammatica protesta dei partiti democratici contro il neo- fascismo: a Genova il 30 giugno si svolge una grande manifestazione guidata dalla camera del lavoro per opporsi allo svolgimento del congresso nazionale del MSI; a Reggio Emilia il 7 luglio cinque dimostranti vengono uccisi nei tumulti.

In un clima incandescente, la polizia interviene con violenza, anche in molte altre città italiane, e in particolare aRoma.

La CGIL proclama per l'8 luglio uno sciopero generale di 12 ore (CISL e UIL si dissociano).

Seguono altri moti a Palermo ed a Catania. La DC rimane politicamente isolata.

Dopo 3 mesi, il 19 luglio, Tambroni si dimette e torna al governo Amintore Fanfani, appoggiato da liberali, repubblicani e socialdemocratici, oltre che dalla DC. I socialisti si astengono, i comunisti votano contro.

Si prepara il centro-sinistra

Dal 1959 l'economia italiana riprende la sua rapida espansione. Per questo, ma anche per la maggior forza di pressione derivata dalla lotta contro il governo Tambroni, vengono siglati in questo periodo centinaia di accordi aziendali.

La stagione dei contratti, in un crescendo di dure repressioni poliziesche, si chiude con aumenti che vanno immediatamente dal 7 al 12% e varie conquiste, compresa la riduzione dell'orario di lavoro. Il 16 luglio '60 viene siglato un accordo sulla parità salariale a parità di lavoro.

La lotta dei centomila elettromeccanici per ottenere un contratto integrativo segna senza dubbio il panorama sindacale del 1960. E' una lotta dura: vengono organizzati numerosi scioperi, una manifestazione nazionale, l'occupazione del centro di Milano il 23 novembre e l'1 dicembre.

L'Intersind, l'associazione padronale del settore industriale pubblico (Partecipazioni Statali), si dissocia dalla Confindustria per la prima volta, e firma il contratto integrativo il 10 dicembre

La lotta dei lavoratori del settore privato continua con iniziative clamorose, come il presidio durante le feste natalizie in Piazza del Duomo.

In tutto il Paese scatta la solidarietà verso i lavoratori. Dopo l'ulteriore sciopero del 27 dicembre, il fronte padronale, definitivamente sfaldato, cede e firma finalmente il contratto integrativo.

La CGIL sta ormai riguadagnando il terreno perso negli anni '50. Ormai essa si è interamente convertita alla pratica della contrattazione aziendale, considerata da Agostino Novella "fondamentale per il rafforzamento del potere contrattuale, dello sviluppo della funzione e della vita democratica del sindacato". Questa linea viene solennemente sancita nel Congresso del !960 svoltosi a Milano, dove coerentemente, vengono anche apportate modifiche agli assetti organizzativi della confederazione determinando uno spostamento di ruoli e poteri dal centro confederale verso le camere del lavoro e le categorie.

Dopo le elezioni amministrative che si svolsero alla fine del 1960 la DC ed il PSI perseguono con maggior vigore il reciproco avvicinamento: a livello locale, a Milano, a Firenze, a Genova, nascono le prime giunte di centro-sinistra, che in breve tempo diventano una quarantina.

Il PSI, nel XXXIV Congresso, vede Nenni imporre la sua linea sulla sinistra interna recalcitrante di Basso, Vecchietti e Lombardi.

La DC, guidata da Aldo Moro, al convegno di San Pellegrino, elabora un programma di governo per il futuro centro-sinistra, incentrato sulla programmazione economica.

Nel Congresso Nazionale della DC a Napoli, nel 1962, sotto la guida di Moro e Fanfani la linea del centro-sinistra prevale nettamente. Amintore Fanfani forma quindi un governo con l'appoggio esterno del PSI.

Nel 1962 venne nazionalizzata l'energia elettrica con la fondazione dell'ENEL, e si innalza l'obbligo scolastico a 14 anni con la riforma della scuola media inferiore.

Il Governo cerca di coinvolgere i sindacati nell'elaborazione del piano economico, tentando una forma di autocontrollo della dinamica salariale. Sono i primi tentativi di avvio di una "politica dei redditi".

Il primo Governo Moro

Nel dicembre 1963 Aldo Moro, dopo le elezioni politiche, forma il primo governo con la partecipazione diretta del PSI.

Il governo Moro cade nell'agosto del 1964 e, nel dicembre dello stesso anno, Saragat verrà eletto Presidente della Repubblica. Tra l'agosto del 1964 ed il maggio del 1968, si succedono un secondo e un terzo governo Moro di centro sinistra.

La morte di Togliatti

In Crimea, presso Yalta, muore improvvisamente il 21 agosto 1964 Palmiro Togliatti, segretario e leader del PCI. Il suo testamento politico, che sarà denominato "memoriale di Yalta", rappresenta una delle pietre miliari del cambiamento del Partito Comunista Italiano negli anni successivi. Viene eletto nuovo segretario del PCI Luigi Longo, eroe della Guerra Civile Spagnola e della Resistenza italiana.

Si consolida la linea politica del centrosinistra, che deve però far fronte ad un'opposizione sempre più decisa da parte del PCI e della sinistra socialista (PSIUP).

Sono anche anni di intense lotte sindacali. La CGIL contrasta la politica del centrosinistra, ponendosi come obiettivo una diversa logica di sviluppo, basata sulle riforme strutturali del sistema economico: casa, sanità, pensioni e scuola sono le bandiere di questa linea. Le lotte nei singoli posti di lavoro vengono collegati quindi all'azione più complessiva, che si propone di superare il centro-sinistra e di ottenere una programmazione democratica, che coniughi l'efficienza della produzione con la giustizia ed il benessere sociale.

Le lotte che nelle fabbriche vengono riprese con grande slancio per imporre una programmazione democratica e per superare il quadro politico di centrosinistra facilitano il processo unitario tra CGIL, CISL e UIL.

Numerosi sono gli scioperi che si susseguono in varie categorie: metalmeccanici, alimentaristi, edili, pubblico impiego.

Artefici di questa nuova stagione sono però soprattutto i comitati unitari aziendali delle imprese metalmeccaniche.

A fine anni 60 i sindacati sollevano, in sede contrattuale, il problema delle gabbie salariali in una vertenza condotta unitariamente. Le differenze tra zona e zona sono consistenti, anche se ridotte da due accordi nel 1953 e nel 1961. L'obiettivo di eliminare del tutto le sperequazioni geografiche viene raggiunto a partire da un accordo concluso tra Fiom e Federmeccanica. Poco dopo il movimento sindacale otterrà anche una importante riforma delle pensioni.

Il mondo della scuola e soprattutto dell'Università ha un sussulto antifascista: durante un aggressione di teppisti neri all'Università di Lettere muore un giovane socialista, di nome Paolo Rossi. Il Rettore Papi fa intervenire la polizia. Gli studenti occupano diverse università e chiedono le dimissioni del Rettore e l'arresto dei colpevoli. Il Ministro della Pubblica Istruzione appoggia il Rettore, dichiarando la morte del giovane un incidente, e provocando la sollevazione di tutte le università italiane.

Il Sessantotto

Negli anni 1968-69 tutto l'Occidente è scosso da un'ondata di contestazione, che vede protagonisti studenti ed operai.

La rivolta studentesca, partita dalle università americane, giunge in Germania, in Francia ed in Italia.

In Italia, mentre il movimento dei lavoratori avvia una dura e difficile stagione di rinnovi contrattuali, dalle Università parte la contestazione per la riforma dell'intero sistema formativo, contro la selezione di classe.

La contestazione si allarga però subito a temi più politici, quali l'assetto generale capitalistico della società moderna e l'imperialismo.

L'invasione della Cecoslovacchia

Nel gennaio del 1968 a Praga si verifica un colpo di stato, che costringe Novotny, presidente della repubblica dal 1964, e malvisto dalla popolazione perché aveva bloccato il processo di destalinizzazione, a dimettersi.

Sale alla ribalta politica Alexander Dubcek, che comincia a parlare di "socialismo dal volto umano".

Cominciano così quelle innovazioni che faranno definire questo periodo "Primavera di Praga" (libere elezioni segrete, indipendenza dei sindacati e diritto di sciopero). I comunisti italiani prendono posizione in difesa di questo nuovo clima cecoslovacco.

A marzo viene convocato a Dresda un vertice dei Paesi appartenenti al Patto di Varsavia. Il rappresentante della Germania dell'Este e quello polacco esprimono critiche molto dure a Dubceck. In maggio si decide che le

manovre militari dei Paesi del Patto di Varsavia avvengano in Cecoslovacchia.
A giugno le truppe stazionano ancora in Cecoslovacchia. A luglio viene dato il primo ultimatum.
In tutto il mondo nascono reazioni sono di sostegno al giovane governo cecoslovacco.
Il 20 agosto i carri armati invadono la Cecoslovacchia e alla fine di settembre la situazione è "normalizzata". Dubceck viene allontanato e Husak, in ossequio alle direttive, prende il suo posto.
I comunisti italiani, che si sono schierati in difesa della giovane democrazia, vengono attaccati dalla Pravda per la loro scelta.
La condanna dell'invasione viene ribadita da Berlinguer, segretario del PCI, nella Conferenza dei Partiti Comunisti, che si tiene Mosca nel luglio del 1969.
La CGIL sostiene la lotta dei lavoratori cecoslovacchi, prendendo una ferma posizione contro l'invasione sovietica e riaffermando la sovranità del popolo cecoslovacco. Il 21 agosto 1968 la segreteria, con un documento molto incisivo, condanna l'intervento militare.

L' "autunno caldo"

L' "autunno caldo" non fu una contestazione spontanea e polverizzata, ma pianificata, preparata da un crescendo di lotte nei luoghi di lavoro dal contenuto assolutamente originale:

- per la difesa della salute contro l'organizzazione scientifica del lavoro;
- per il riconoscimento di nuove forme di democrazia diretta a livello della minima unità produttiva (delegato di linea, di squadra, di reparto);
- per il controllo degli organici e dei tempi di produzione;
- per la parità di trattamento operai - impiegati;
- per la "settimana di 40 ore"

Questi tipi di rivendicazione si accompagnano comunque alle lotte più generali, per le pensioni, per l'abolizione delle "gabbie salariali", contro il sabato lavorativo ed il cottimo.
Il 1° maggio 1968, in molte piazze d'Italia, studenti e operai festeggiano insieme a ribadire il nuovo sodalizio che si è venuto a creare per la prima volta in maniera organica ed organizzata.
A partire dall'autunno del 1968 si accendono altri focolai di lotta, primo in ordine di tempo la Pirelli Bicocca di Milano.
Nelle fabbriche non si condivide il modo di gestire le lotte da parte del sindacato, giudicato verticistico: i lavoratori reclamano il diritto di scegliere di volta in volta il tipo di lotta, senza permettere al sindacato di organizzarle.
Di qui nascono le assemblee con poteri decisionali, i comitati di lotta ed infine i delegati ed i consigli di fabbrica, cioè le fondamenta del nuovo sindacato unitario degli anni 70. Furono quindi i Comitati di base a proclamare una serie di scioperi contro l'aumento dei ritmi e contro il cottimo, e i sindacati si trovano costretti a legittimarli
Le rivendicazioni in questa direzione coinvolgono anche gli impiegati che si affiancano agli operai.
Il clima è pronto per una serie di richieste di partecipazione nel sindacato, ma i dirigenti non sono sempre pronti ad accoglierle.

La strategia della tensione

Il 12 dicembre del 1969 scoppia una bomba a piazza Fontana, provocando la morte di sedici persone e molti feriti. Quasi contemporaneamente esplodono a Roma ordigni alla Banca Nazionale del Lavoro ed all'Altare della Patria.
La responsabilità di questo attentato viene data alla sinistra anarchica L'anarchico Pinelli muore cadendo dalle finestre della Questura di Milano, in circostanze mai chiarite. La pista che aveva portato in carcere per la strage l'anarchico Valpreda viene smentita solo dopo diversi anni, mettendo in luce l'evidente strumentalizzazione politica di segno reazionario, tendente a ridimensionare le conquiste della sinistra e del movimento sindacale italiano.
L'attentato di Piazza Fontana segna l'inizio di un tragico periodo che vedrà impegnato il sindacato, insieme alle altre forze democratiche, in difesa della Repubblica e delle istituzioni democratiche.
Nei due anni successivi alla strage di Piazza Fontana, gli attentati e le esplosioni si moltiplicheranno ed alla fine del 1972 saranno diventate ben 271.
Le stragi continuarono poi con una serie di attentati tragici: la strage di piazza della Loggia a Brescia nel maggio 1974, la strage al treno Italicus nell'agosto 1974, fino alla strage alla stazione di Bologna, il 2 agosto

1980.
Sono questi gli anni terribili della strategia della tensione.

Il processo unitario

Nel congresso di Livorno della CGIL, nel giugno 1969, a cui sono presenti per la prima volta CISL e UIL come importante segno di rilancio dell'unità sindacale, il dibattito è naturalmente incentrato sui problemi della democrazia operaia, sui nuovi strumenti organizzativi e sulle forme di lotta.
Viene sancita la incompatibilità tra attività sindacale e cariche parlamentari e negli uffici politici dei partiti.
Nel congresso della CISL (luglio 1969)invece emergono due linee: quella di Bruno Storti, allora segretario generale, e quella di Pierre Carniti, della sinistra cattolica, sostenuta dalla FIM (Federazione Italiana Metalmeccanici), con il suo segretario generale Macario.
La relazione di Storti, pure critica nei confronti dei potentati economici, viene contestata aspramente da Carniti, che attacca a fondo le scelte compiute dalla CISL per un atteggiamento subordinato rispetto alle forze politiche ed economiche governative.
Il congresso delle ACLI, svoltosi in quel periodo, mette fine al collateralismo con la Democrazia Cristiana e lancia un appoggio incondizionato all'unità sindacale.
I sindacati adeguano le loro strategie politiche e organizzative e avviano il recupero del consenso nei luoghi di lavoro con una serie di iniziative, di cui le più importanti sono lo sciopero generale del 19 novembre sulle riforme di struttura (casa, sanità, scuola e fisco), che incontra un'adesione massiccia e paralizza l'intero Paese, e il superamento delle Commissioni interne con i Consigli dei delegati, che assicurava una maggiore democrazia all'interno del sindacato e nelle fabbriche.
E' una vera rivoluzione culturale per il sindacato, che, sempre più soggetto politico, esercita una funzione di cerniera tra rivendicazioni contrattuali ed istanze di riforme sociali, tra aspetti aziendali ed extraziendali della condizione lavorativa.
Luciano Lama è eletto Segretario Generale della CGIL
In CGIL Luciano Lama succede il 24 marzo 1970 ad Agostino Novella nella carica di Segretario Generale. Novella infatti, entrato a far parte dell'Ufficio Politico del PCI, non può mantenere la carica sindacale, dopo le decisioni del Congresso di Livorno.

Lo Statuto dei lavoratori

La grande vittoria di quegli anni è l'elaborazione e l'approvazione dello Statuto dei Lavoratori, che viene emanato nel maggio 1970 e che rinnova completamente la vita sui posti di lavoro, difendendo la dignità e la liberta di opinione politica e sindacale dei lavoratori, tutelando i lavoratori rispetto all'ambiente di lavoro e ai controlli per assenze per malattia, definendo le modalità di partecipazione e di costruzione del sindacato sul posto di lavoro..
La legge 300, elaborata da Giacomo Brodolini e Gino Giugni, rispecchia pienamente la filosofia delle forze più progressiste, tese a rafforzare la struttura sindacale in una prospettiva riformistica.
La vita politica nei primi anni '70 attraversa una crisi profonda I governi che si alternano sono deboli ed il desiderio di abbattere lo Stato si manifesta dalle aree estreme sia della destra che della sinistra. In più occasioni la destra minaccia seriamente lo stato democratico e nello stesso periodo nasce il partito armato della sinistra
Tra il 1970 ed il 1971 a Reggio Calabria prende corpo una rivolta organizzata dalla destra per il mancato riconoscimento della città come capoluogo di regione. Per mesi scioperi, attentati e barricate sconvolgono la vita politica. Nello stesso periodo disordini simili si verificano all'Aquila e vengono assalite sedi di partiti. Nel 1971 il Presidente della Repubblica Leone viene eletto con i voti del MSI.
In questi anni fallisce inoltre il colpo di stato di Junio Valerio Borghese, perché all'ultimo momento, quando già i congiurati sono penetrati nel Viminale, viene a mancare il sostegno politico.
A Firenze, i Consigli generali della CGIL, della CISL e della UIL si riuniscono per la prima volta per esaminare la possibilità di avviare un processo sindacale unitario, approvando un documento che inizia una fase di sperimentazione dell'unità sindacale.
La corrente socialdemocratica presente nella UIL non è favorevole al progetto, e anche i repubblicani e parte dei socialisti della UIL manifestano riserve, così come alcuni settori della CISL.
A Sesto San Giovanni invece i Consigli generali FIOM-FIM-UILM riuniti si dichiarano decisamente favorevoli all'unità organica, assumendo l'impegno di convocare entro il 1971 il Convegno Costituente del sindacato.

Il Patto Federativo

Nel febbraio 1971 si riuniscono le tre Segreterie Confederali, che decidono di presentare un documento programmatico entro due mesi, nonché di indire entro l'autunno i congressi straordinari dei tre sindacati per decidere sull'unità sindacale. Nel novembre '71 le Segreterie approvano il documento programmatico, che fissa le tappe del processo di unificazione

I Consigli generali di CGIL,CISL e UIL, riuniti nuovamente a Firenze alla fine del 1971, stabiliscono, come era stato da poco deciso dalle segreterie, la data di convocazione dei rispettivi congressi di scioglimento e del congresso costituente della nuova organizzazione unitaria.

Ma i forti dissensi presenti nelle organizzazioni arrestano il processo unitario che ripiega su una tappa intermedia: il Patto federativo.

Il 15 luglio 1972, a Roma, alla Domus Mariae, i tre Consigli Generali, in sessione unificata, firmano quindi il Patto Federativo tra CGIL, CISL e UIL, eleggendo un direttivo paritetico di 90 membri ed una segreteria, anch'essa paritetica, di 15 membri.

Si ribadisce l'indipendenza delle organizzazioni sindacali dai singoli partiti.

Nel novembre del 1972 le elezioni amministrative vedono una forte affermazione della sinistra. Il governo Andreotti nel 1973 è costretto a dimettersi a causa dei nuovi equilibri politici determinatisi nel Paese.

In questo anno Berlinguer, Segretario del PCI, comincia a parlare del compromesso storico come dell'unica via per giungere ad una stabilità politica, prefigurando l'incontro, anche in termini di governo, tra le forze cattoliche organizzate ed il movimento operaio e le sue organizzazioni politiche di massa.

Nell'aprile del 1973 si svolge il Congresso costitutivo della FIST (Federazione Italiana dei Sindacati dei Trasporti).

Scoppia la crisi energetica ed il prezzo del greggio, tra il 1973 ed il 1974, si quadruplica.

Le nazioni che non hanno risorse petrolifere autonome vengono perciò fortemente penalizzate.

I governi di centrosinistra si trovano a gestire questo difficile momento ed i provvedimenti applicati colpiscono pesantemente le classi lavoratrici.

Anche la riforma fiscale, abbozzata dal governo, non opera equamente tra i vari ceti sociali.

Gli anni del terrorismo

In quel periodo le Brigate Rosse sequestrano il giudice Mario Sossi e chiedono il rilascio di un gruppo di detenuti politici.

E' il primo atto politico rilevante effettuato dal nascente partito armato.

A Genova, il 10 maggio 1974, c'è una imponente manifestazione sindacale.

E' la prima di una lunghissima serie di manifestazioni contro la strategia della tensione ed il terrorismo, che vedrà nel sindacato e nel movimento generale dei lavoratori il più acerrimo nemico del progetto eversivo ed il più forte baluardo nella difesa delle libertà democratiche costituzionali.

Mario Sossi viene liberato senza alcuna contropartita.

Negli anni 1973-74 si assiste ad un crescendo del terrorismo, che diventa sempre più cruento.

Dopo alcuni attentati falliti, si verificano due stragi orrende.

La prima strage colpisce il 28 maggio 1974 una manifestazione antifascista in Piazza della Loggia a Brescia. I morti sono otto ed i feriti più di cento.

La seconda strage sul treno Italicus è provocata il 4 agosto 1974 da una bomba che esplode vicino a Bologna e che provoca 12 morti e 48 feriti.

Ogni volta il sindacato risponde con manifestazioni sempre più grandi e partecipate.

Si apre la vertenza del punto unico di contingenza.

Le richieste sindacali sono di unificare in un solo valore la scala parametrale della contingenza.

Il costo della vita è uguale per tutti i lavoratori: non si capiscono differenziazioni legate alla scala professionale.

L'8 novembre 1974 viene proclamato uno sciopero generale di 4 ore.

Il 4 dicembre ne viene proclamato un altro, questa volta anche sulle pensioni e l'occupazione, oltre che sul punto unico di contingenza

Il 24 gennaio del 1975 si raggiunge 1'accordo con la Confindustria per un valore unico del punto di contingenza.

Nel 1976 si apre una crisi, che coinvolge tutti i partiti di governo (DC, PRI e PSI), e che porta alle elezioni anticipate.
I risultati del 20 giugno 1976 danno una DC più forte che alle amministrative del 1975 (38,7%) ed un Partito Comunista Italiano più consolidato (34,4%), mentre la destra cala; il voto del Mezzogiorno registra uno spostamento a sinistra.
Nelle stesse elezioni si vota in alcuni grandi comuni e province.
A Roma per la prima volta si ha una maggioranza di sinistra: lo storico dell'arte Giulio Carlo Argan, indipendente, è il primo sindaco di Roma eletto con i voti della sinistra.
Nel nuovo quadro politico Andreotti viene incaricato di formare un governo monocolore che si regga sull'astensione del PCI, del PSI, del PSDI, del PRI e del PLI. Votano contro MSI, Democrazia Proletaria e Partito Radicale. L'astensione del PCI è motivata dal fatto che per la prima volta cade la pregiudiziale democristiana contro i comunisti.
Tra il 1976 ed il 1977 si succedono una serie di fatti terroristici che sconvolgono l'Italia:

- nel maggio 1976 una squadraccia fascista, diretta dal deputato del MSI Saccucci, uccide a Sezze il giovane De Rosa, militante della Federazione Giovanile Comunista Italiana;
- nel giugno, a Genova, le Brigate Rosse assassinano il Procuratore Coco e due agenti di scorta;
- a luglio, a Roma, i neofascisti uccidono il giudice Occorsio.
- il 2 febbraio 1977, in scontri di autonomi con la polizia a Roma, viene ucciso un agente.
- il 17 febbraio 1977 gruppi di autonomi e di studenti estremisti assaltano un comizio del Segretario Generale della CGIL, Luciano Lama, all'Università di Roma: 60 persone vengono ferite;
- a marzo, a Bologna, il giovane Francesco Lo Russo viene ucciso da un carabiniere durante una manifestazione;
- in aprile, a Roma, viene ucciso un poliziotto durante una manifestazione degli autonomi;
- Giorgiana Masi viene uccisa in circostanze poco chiare a Roma a maggio, ai margini di una manifestazione, durante scontri tra autonomi e polizia;
- a Milano, due giorni dopo, viene ucciso un brigadiere dei carabinieri;
- nello stesso mese, a Milano, a Roma ed a Torino le BR. feriscono Indro Montanelli, il direttore del TG 1, un giornalista dell'Unità, un consigliere regionale e due consiglieri comunali democristiani;
- nell'ottobre, a Torino, muore un giovane per ustioni provocate da bottiglie incendiarie lanciate in un bar;
- a novembre le B.R. a Torino uccidono il vicedirettore della Stampa, Carlo Casalegno;
- il giorno dopo viene ferito un dirigente dell'Ansaldo.

A questo clima di violenza il sindacato e tutti i lavoratori rispondono con manifestazioni in tutta Italia, attivando tutte le proprie energie in difesa delle libertà costituzionali e democratiche.
Nel gennaio 1977, a Roma, una riunione di 2.000 delegati di CGIL, CISL e UIL, afferma con forza che la crisi non si supera con la recessione, ma con l'espansione della base produttiva.
Nello stesso mese si raggiunge un accordo tra sindacati e Confindustria sul costo del lavoro e sulla produttività, e a marzo si realizza l'intesa tra sindacati e Governo sulla scala mobile.
Il 16 marzo 1978 le Brigate Rosse rapiscono, uccidendo i cinque uomini della scorta, l'onorevole Moro, Presidente della DC, mentre si reca a Montecitorio, dove l'on. Andreotti, Presidente del Consiglio dei Ministri designato, avrebbe presentato il governo con la partecipazione del PCI alla maggioranza.
Tutta 1'Italia del lavoro si ferma spontaneamente in sciopero e scende in piazza contro il fatto terroristico.
Viene proclamato uno sciopero generale dalle 11 alle 24; a Roma parlano Lama, Marini e Benvenuto. Il Parlamento, nella stessa giornata, accorda la fiducia al Governo. Il Paese si trova a dover decidere se trattare con i terroristi, che chiedono la liberazione di alcuni brigatisti incarcerati, oppure non accettare il ricatto.
Nella DC e nel PCI prevale la linea di non trattare, mentre i socialisti sostengono la linea del patteggiamento.

Anche la Chiesa interviene, chiedendo la liberazione di Moro senza condizioni.

L'assassinio di Aldo Moro

Il 9 maggio il cadavere di Aldo Moro viene trovato a Roma in una Renault R4 lasciata vicino a via delle Botteghe Oscure, nei pressi delle sedi del PCI e della DC.

Tutta 1'Italia, con alla testa le organizzazioni sindacali, manifesta contro il terrorismo, e il 10 viene proclamato uno sciopero nazionale di due ore.

Il 15 giugno del 1978 il Presidente della Repubblica Giovanni Leone, eletto precedentemente con l'appoggio della destra, si dimette per le conseguenze dello scandalo Lockheed e l'8 luglio viene eletto Presidente della Repubblica Sandro Pertini, socialista, esponente di primo piano della Resistenza antifascista.

La sua presidenza caratterizzò fortemente questo periodo, contribuendo ad avvicinare i cittadini alle istituzioni in un momento particolarmente difficile della politica italiana.

Nei primissimi mesi del 1979 si verificano gravissimi atti terroristici, che dimostrano come l'emergenza terrorismo sia ancora presente nel paese.

L'operaio comunista Guido Rossa, delegato del consiglio di fabbrica dell' Italsider, viene ucciso a Genova il 24 gennaio dalle Brigate Rosse, che gli sparano all'alba, mentre si reca a lavorare.

Poco tempo prima aveva individuato all'interno della sua fabbrica e denunciato alle autorità un esponente delle BR., che verrà poi condannato a quattro anni e si suiciderà in carcere.

Il 27 gennaio un'immensa folla di lavoratori partecipa ai suoi funerali, e Pertini consegna ai familiari la medaglia d'oro al valore civile alla memoria.

E' un fatto particolarmente significativo perché dimostra in maniera tragicamente concreta l'impegno diretto del sindacato nella lotta contro il terrorismo.

La crisi economica

La situazione economica del momento è difficile a causa dell'inflazione, che ha raggiunto il 20%, e della crisi energetica In Italia si sviluppa notevolmente 1' "economia sommersa", che comporta la presenza del lavoro nero, dello sfruttamento e dell'evasione fiscale: sono purtroppo "buchi neri" dove il sindacato non ha possibilità reali di intervento.

La bilancia dei pagamenti con l'estero è fortemente passiva. Le industrie, specialmente quelle del settore siderurgico, metalmeccanico e chimico, sono in crisi e ne conseguono licenziamenti e ricorsi alla cassa integrazione.

Nei giorni 13 e 14 febbraio 1978 a Roma, al Palazzo dei Congressi dell'EUR, 1500 delegati si riuniscono per esaminare la proposta delle Confederazioni in materia di spesa pubblica, investimenti, salari e mobilità.

Questo incontro è stato preparato da numerose riunioni nei vari posti di lavoro. La "linea dell'EUR" viene approvata a grandissima maggioranza (1342 sì, 12 no e 103 astenuti).

I lavoratori non chiedono per prima cosa aumenti salariali, ma considerano prioritaria la lotta all'inflazione e la definizione di un piano che porti all'occupazione e allo sviluppo del Mezzogiorno.

Nel 1978 la CGIL decide di sciogliere il suo rapporto di associazione con la FSM (Federazione Sindacale Mondiale), a cui aderiscono i sindacati dei Paesi comunisti.

Il convegno unitario di Montesilvano (5-7 novembre 1979) è un importante momento di sintesi di un ampio dibattito e di un tenace e faticoso lavoro di costruzione della "riforma organizzativa".

Obiettivi di fondo sono: una più forte e articolata presenza sul territorio, la crescita della democrazia sindacale, lo sviluppo delle strutture unitarie.

Strutture di base portanti dovranno essere i consigli dei delegati unitari e le zone sindacali territoriali unitarie.

Tuttavia la mancanza di costruzione su tutto il territorio di questa base unitaria porterà alla necessità di rivedere questa organizzazione.

Ferma restando l'importanza del delegato unitario, i consigli di zona non avranno valore di struttura congressuale, e non acquisiranno quindi un ruolo di direzione effettiva.

Le decisioni assunte a Montesilvano sono state pertanto oggetto di revisione e di adattamento da parte delle singole organizzazioni.

La strage di Bologna

Il 2 agosto 1980 la strage alla Stazione Ferroviaria di Bologna causa 85 morti e 200 feriti. E' evidente la matrice fascista dell'attentato e la popolazione chiede che su questi fatti venga fatta luce e non succeda come nel passato per gli altri attentati.

Il 4 agosto viene indetto uno sciopero generale e manifestazioni in tutta Italia. Il 6 agosto ai funerali partecipa una folla venuta da ogni parte del Paese.
Oltre al terrorismo, in questi anni viene fuori l'emergenza mafia in tutta la sua gravità. A Palermo viene ucciso il procuratore capo Costa. Molti magistrati coinvolti in inchieste che dimostrano la connessione tra mafia e droga o tra mafia e politica vengono uccisi o sono trasferiti d'ufficio.
La vita politica italiana si va sempre più deteriorando e, nel 1981, viene alla luce l'esistenza di un'organizzazione segreta, la loggia massonica denominata "P2", a cui avevano aderito tanti uomini pubblici importanti ed il cui scopo risulta chiaramente eversivo.

La sconfitta alla Fiat

Nel settembre del 1980 la Fiat dichiara che procederà al licenziamento di 14.000 dipendenti, a causa della crisi del mercato dell'auto in tutta Europa, e mette in cassa integrazione 23.000 lavoratori.
I metalmeccanici cominciano una lotta molto aspra, che durerà ben 35 giorni, con manifestazioni che coinvolgono anche altri settori dell'industria torinese e che vedono la stessa dirigenza del PCI davanti ai cancelli di Mirafiori.
A questa lotta risponde una manifestazione di 40.000 capi, quadri e impiegati della Fiat, che, pur contestando le posizioni aziendali, prendono le distanze dall'atteggiamento rigido del Sindacato unitario sulla mobilità.
Questa iniziativa, e il negativo esito della vertenza contro la cassa integrazione, apre nel Sindacato e soprattutto nella CGIL il problema della rappresentanza e della rappresentatività del sindacato nei confronti delle alte professionalità.
Cominciano ad essere rimesse in discussione parole d'ordine quali "l'aumento salariale uguale per tutti" e lo stesso "punto unico di contingenza", perché, nel tempo, hanno prodotto un marcato appiattimento dei salari, dando in mano alle aziende la remunerazione ("superminimi") dei livelli professionalmente più qualificati.
Il 23 novembre del 1980 un terribile terremoto sconvolge Campania e Basilicata, causando 3.000 morti. Nell'organizzare l'emergenza e la ricostruzione emergono i difetti di una cattiva amministrazione.
Il sindacato partecipa immediatamente, impegnando notevoli risorse umane ed economiche, all'opera di primo intervento in aiuto delle popolazioni colpite, organizzando convogli di rifornimenti e squadre di soccorso di lavoratori volontari.
Il Presidente Pertini denuncia il sistema in un discorso non gradito al Governo, ed in special modo al partito di maggioranza relativa, la Democrazia Cristiana.
Nel 1981 per la prima volta diventa presidente del consiglio un laico, Giovanni Spadolini, allora capo del Partito Repubblicano Italiano.
Si abbandona la politica economica dei precedenti Governi e viene presentato ai Sindacati un documento programmatico che propone di sviluppare l'occupazione e, nello stesso tempo, combattere l'inflazione attraverso una politica dei redditi.

I dissensi tra i sindacati confederali

Si acuiscono dissensi già presenti all'interno della Federazione Unitaria CGIL-CISL- UIL sulla modifica del sistema di scala mobile attraverso la predeterminazione degli scatti di contingenza, cavallo di battaglia della CISL e di un suo economista, Ezio Tarantelli, che viene poi ucciso in un attentato dalle Brigate Rosse.
Su questo punto di dissenso all'interno del Sindacato ruota tutto il dibattito del biennio 1981-82, che si sviluppa sui temi della scala mobile, della politica dei redditi e del rientro dell'inflazione.
Nel giugno del 1982 la Confindustria comunica ai Sindacati la disdetta formale dell'accordo del 1975 sulla "scala mobile".
Ben 500.000 lavoratori rispondono con una imponente manifestazione a Roma, a Piazza del Popolo, indetta dalle tre Confederazioni CGIL-CISL-U!
Il 1982 è un anno di grave crisi per l'industria. La cassa integrazione raddoppia rispetto all'80 e le aziende in crisi si moltiplicano in tutta Italia.
Le agitazioni più importanti dei primi mesi sono quelle delle popolazioni meridionali, che chiedono al Governo una nuova politica economica per sviluppare il lavoro nel Sud. Ma al Nord, in Piemonte, le ore di "cassa integrazione" passano da 15 milioni nell'80 a 150 milioni nell'81.
All'interno delle Confederazioni ci sono atteggiamenti diversi.
Mentre la CISL e la UIL sono possibiliste ad un discorso di modifica e revisione della scala mobile, la CGIL ha un atteggiamento contrastante, con un gruppo dirigente diviso tra il rifiuto netto e la partecipazione al tavolo di

trattativa.
Finalmente il 20 ottobre si arriva ad una piattaforma unitaria, che la Confindustria respinge chiedendo una riduzione della scala mobile di almeno il 50% per iniziare a discutere il rinnovo dei contratti.
Nei primi giorni di novembre si apre una nuova consultazione dei lavoratori su una nuova piattaforma unitaria che presenta proposte sulla riforma del salario, della scala mobile e del fisco.
Con alcune aree di dissenso, soprattutto operaie, la consultazione approva la piattaforma sindacale.

Il Governo non ha vita facile e già si parla di elezioni anticipate. L'economia italiana è in grave difficoltà e l'inflazione è al 16%. La maggiore spinta all'inflazione viene certamente dal debito pubblico.
Il 22 gennaio del 1983, su iniziativa del Ministro del Lavoro Scotti ("lodo Scotti"),si raggiunge un accordo sul costo del lavoro che riguarda il fisco, gli assegni familiari, gli oneri sociali, le tariffe, la sanità, i trattamenti di malattia e quello di invalidità, le pensioni e previdenza, la scala mobile, i contratti, il mercato del lavoro, l'assenteismo, l'orario di lavoro, il fondo di solidarietà, le vertenze aziendali e la durata dei contratti.
Ma la Confindustria non rispetta i termini dell'accordo e il rapporto Sindacati - Governo
- Confindustria registra un grave deterioramento che contribuisce alla crisi di Governo e allo scioglimento delle Camere, con conseguenti elezioni anticipate nel giugno 1983.

Il Governo Craxi

Dopo le elezioni, che vedono un forte calo della DC, l'incarico di formare il Governo viene dato a Bettino Craxi.
Nel suo programma economico egli privilegia il risanamento della finanza pubblica.
Craxi presenta alla Camera il programma per il 1984, che prevede un contenimento dell'inflazione entro il 10%.
Si punta al totale congelamento della scala mobile. Insieme alla finanziaria di fine anno, vengono presentati dal Governo decreti per contenere il deficit pubblico, ed emerge l'intenzione di abolire progressivamente gli assegni familiari. Si propone pure una riforma previdenziale che, tra l'altro prevede la divisione tra previdenza e assistenza, l'unificazione delle normative previdenziali e l'innalzamento dell'età pensionistica a 65 anni.
Il sindacato prende posizione sul fatto che i sacrifici del risanamento sono per la maggior parte a carico del lavoro dipendente.
Per recuperare soldi all'erario, viene varato un condono edilizio, che di fatto premia l'abusivismo dei "palazzinari" che tanto hanno contribuito nel passato al degrado di molte città italiane invase dal cemento selvaggio.
Altro provvedimento di analogo tenore è il condono valutario per chi ha esportato capitali all'estero.
Verso la fine del 1983 riparte intanto la trattativa sulla scala mobile: i sindacati difendono l'accordo del 22 gennaio.
La Confindustria presenta un nuovo documento che chiede, per sanare l'economia italiana, di smantellare la scala mobile, differenziando il punto come era prima dell'accordo del '75 e applicare in sostituzione l'indice ISTAT, senza alcun correttivo.
Il Governo convoca un incontro con i Sindacati per stabilire un programma adeguato all'obiettivo di non superare il 10% di inflazione.
Le Confederazioni vanno all'incontro su posizioni differenziate: la CGIL è molto più critica di CISL e UIL rispetto alle ipotesi già avanzate dal Governo.
Cominciano una serie di incontri tra Governo, Sindacati e Confindustria, in cui emergono posizioni diverse fra le parti.
Il 10 febbraio la CGIL decide di sospendere il negoziato per confrontarsi con la sua base. CISL e UIL non condividono la presa di posizione
All'interno della CGIL stessa c'è una spaccatura tra la componente socialista e quella comunista ed il 6 febbraio, data della convocazione al Ministero, la CGIL non è in condizione di andare alla riunione, non avendo raggiunto una posizione unitaria al suo interno.
Craxi prende in mano le trattative, invitando sia i sindacati che la Confindustria a palazzo Chigi, ed espone un suo piano di risanamento economico che prevede la riduzione dei punti di contingenza. CISL e UIL sono d'accordo, 1a CGIL no.
Il 13 febbraio il direttivo della CGIL vota se accettare la proposta del Governo, e prevalgono i no.

Il decreto sulla scala mobile

Quella notte (la famosa "notte di S.Valentino"), il Consiglio dei Ministri vara un decreto in cui si regolamentano gli scatti di contingenza per l'anno 1984: se ne prevedono nove, scaglionati nell'anno, a prescindere dell'aumento del costo della vita. Nello stesso decreto si predeterminano pure gli aumenti delle tariffe pubbliche.

In tutta Italia esplode la protesta sul decreto. La maggioranza della CGIL appoggia le proteste.

Comincia in Parlamento la 1otta contro il decreto da parte dei comunisti. A Bologna le assemblee degli autoconvocati decidono per il 24 marzo una grande manifestazione a Roma e anche la maggioranza della CGIL decide di convocarsi a Roma nella stessa data.

La componente socialista della CGIL è molto perplessa, temendo la fine dei rapporti unitari.

Il decreto passa al Senato nella notte tra il 23 e il 24 marzo. La manifestazione
del 24 marzo a Roma è imponente.

Bettino Craxi risponde che in democrazia le decisioni si prendono in Parlamento. Questo decreto decadrà, ma ne verrà riproposto uno di ugual tenore, che verrà stavolta approvato dalle Camere.

Si avvia un tentativo di ricomposizione all'interno della CGIL tra le componenti socialista e comunista e si decide di continuare la trattativa con il Governo ed il padronato.

La situazione nel Paese però si radicalizza sempre più: il PCI decide di raccogliere le firme per un referendum contro l'abolizione della scala mobile.

Luciano Lama, pur firmando per il referendum, con polemiche e proteste da parte di CISL e UIL, continua la trattativa con il Governo, nella speranza di raggiungere un accordo che scongiuri il referendum, da lui ritenuto controproducente per i lavoratori.

Nonostante gli sforzi fatti dalla CGIL, si giunge però al referendum: vince il no all'abolizione del decreto con il 52% contro il 48% dei sì.

Alla fine dell'84 Visentini, Ministro delle Finanze, propone un disegno di legge che cerca di alleviare il carico fiscale ai lavoratori dipendenti e di esercitare maggiori controlli sui lavoratori autonomi.

Il 23 ottobre i commercianti di tutta Italia rispondono con una serrata. Il 21 novembre c'è la risposta dei lavoratori dipendenti, che con uno sciopero difendono il provvedimento

Muore Enrico Berlinguer

In questo stesso anno una grave perdita colpisce l'intera sinistra, il movimento dei lavoratori, la vita politica italiana.

Durante un comizio per le elezioni europee, a Padova, il Segretario del PCI Enrico Berlinguer è colto da una grave ischemia cerebrale e muore il 12 giugno 1984.

La sua bara è trasportata a Roma con l'aereo presidenziale di Sandro Pertini. Ai funerali partecipano quasi due milioni di persone, con rappresentanti e capi di stato di tutto il mondo.

Dopo il referendum ricominciano gli incontri per cercare di arrivare nei mesi successivi ad accordi unitari tra le tre Confederazioni.

Alla fine di luglio si arriva ad una piattaforma sindacale unitaria. Si chiede:

- una riduzione di 90 ore lavorative annuali (in ferrovia si era già passati alla settimana di 38 ore e mezzo);
- la riforma del salario, con meccanismi di recupero salariale rispetto al costo della vita differenziati per livello di reddito;
- cambiamenti sulle aliquote IRPEF.

Si apre la trattativa verso la fine di settembre, ma le posizioni della Confindustria non consentono di arrivare ad un'intesa.

La legge finanziaria dell'85 prevede ulteriori tagli, che gravano molto sui lavoratori dipendenti.

Contro di essa viene indetto uno sciopero generale di due ore. Erano due anni che i sindacati non proclamavano uno sciopero unitario.

L'XI Congresso di Roma della CGIL (28 febbraio-4 marzo 1986) chiude un periodo di grandi tensioni e travagli all'interno della Confederazione.

Luciano Lama, che per sedici anni era stato il leader indiscusso del movimento sindacale italiano, lascia la

Segreteria Generale e viene sostituito da Antonio Pizzinato, già Segretario della Camera del Lavoro di Milano e del Regionale Lombardia CGIL.
Permangono difficoltà unitarie di rapporti tra le organizzazioni sindacali CGIL-CISL- UIL.
La CGIL è ripiegata su se stessa, dopo la sconfitta del referendum contro l'abolizione della scala mobile, per trovare nuovi assetti organizzativi e idee-forza che le permettano di rilanciare il movimento dei lavoratori. Le Camere del Lavoro e le Categorie Nazionali vengono ad assumere un ruolo preminente rispetto alla Direzione centrale.

La difesa dell'occupazione nell'industria logora sempre più i rapporti unitari, anche all'interno dei consigli di azienda.
Ad una CISL e ad una UIL che hanno un punto di riferimento nel Governo Craxi, corrisponde una CGIL travagliata dalla frantumazione della stessa sinistra.
Nelle elezioni del 1987 il PSI aumenta i suoi voti, mentre il PCI scende al 26,3%. Questi risultati riaprono problemi nella CGIL, per quello che riguarda il peso delle componenti al suo interno.

Gli anni '90

Gli ultimi anni del secolo sono anni di mutamenti epocali.
In Unione Sovietica la politica economica e sociale assume una diversa connotazione, aprendosi al confronto con il mondo occidentale. Ne consegue un radicale cambiamento dei gruppi dirigenti, voluta dal Presidente dell'URSS e Segretario Generale del PCUS, Michail Gorbaciov,
Nel 1989 la caduta del muro di Berlino assume un valore simbolico e segna la fine della guerra fredda.
Viene pertanto ad assumere valore crescente la Comunità Economica Europea, come nuovo polo di aggregazione politica ed economica, vista non più semplicemente in funzione della "politica dei blocchi" (USA-URSS).
Si sviluppa l'azione della magistratura contro il "sistema delle tangenti" da parte di imprese a gruppi politici, oppure ad amministratori pubblici.
La fisionomia politica italiana cambia completamente: i partiti storicamente presenti in Italia dal dopoguerra o scompaiono, o si frantumano, oppure mutano la loro natura. La classe politica che aveva dominato la scena dalla fine degli anni '80 ne esce travolta.
Nuove formazioni politiche si presentano sulla scena, ottenendo consensi sostanziosi.

La questione "costo del lavoro"

Nel giugno 99 trapela da ambienti imprenditoriali l'intenzione della Confindustria di dare la disdetta dell'accordo del maggio '86 sulla scala mobile. "Il costo del lavoro - dice il presidente della Confindustria, Sergio Pininfarina - ha raggiunto livelli insopportabili per le aziende". Sotto accusa è il peso dei cosiddetti oneri impropri (servizio sanitario nazionale, assicurazione contro la tubercolosi, asili nido, fondo Enaoli per gli orfani dei lavoratori, Gescal per l'edilizia residenziale, cassa assegni familiari) che incidono per il 16,5% sulla retribuzione media, facendo del lavoratore italiano "quello - per dirla con il segretario generale della Uil, Giorgio Benvenuto - che costa di più e guadagna di meno". Per ogni 100 lire che vanno in tasca al lavoratore, le imprese ne pagano 240.
Tra Confindustria e sindacati si trascina da qualche tempo, stancamente, un confronto sulle nuove relazioni sindacali. E' questa - a parere degli industriali - la sede per affrontare anche il nodo del costo del lavoro. Dalla Cgil arriva un no secco; più possibiliste appaiono la Cisl e la Uil. Gli incontri tra le parti cominciano formalmente il 27 giugno.
Il 29 giugno Confindustria e sindacati raggiungono un primo accordo in poco più di venti righe: la Confindustria rinvia al prossimo anno l'eventuale disdetta della scala mobile; nell'ambito della trattativa sulle nuove relazioni industriali si parlerà anche delle "tematiche del costo del lavoro, della sua dinamica e della sua struttura (...) con l'obiettivo di favorire comportamenti coerenti con le esigenze di competitività delle imprese, nel rispetto dell'autonomia contrattuale delle categorie".
Proseguono gli incontri. La Confindustria insiste perché venga messa sotto controllo la dinamica delle retribuzioni. Una tesi che Cgil, Cisl e Uil, seppur con sfumature diverse, respingono.
Il 25 gennaio una nuova intesa, più organica rispetto alla precedente, chiude questa prima parte del negoziato. Non vengono stabiliti (come proponeva la Confindustria) tetti alla crescita dei salari dei lavoratori ma vengono indicati dei parametri definiti qualitativi. Le parti, cioè, si impegnano a che gli incrementi delle

retribuzioni siano tali da favorire la riduzione dell'inflazione; da consentire una crescita equilibrata del Pil (prodotto interno lordo); da garantire, infine, la competitività e la produttività del sistema.

La legge 146

Il 7 giugno viene approvata dal Senato la legge che disciplina l'esercizio del diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali (legge 146/90). Dall'approvazione della Costituzione italiana è il primo intervento legislativo volto a regolamentare il diritto di sciopero. Nel settore dei trasporti la legge risulterà di difficile applicazione, e gli obiettivi posti dal legislatore non saranno raggiunti.

Il 12 giugno riprende il dialogo diretto tra Confindustria e Cgil, Cisl, Uil. I temi in discussione sono: costo del lavoro, riforma della busta paga e della struttura della contrattazione. I sindacati affermano di non essere disposti ad entrare nel merito delle questioni prima della conclusione della stagione dei rinnovi contrattuali.

La disdetta dell'accordo sulla scala mobile

Il 19 giugno la Confindustria presenta formale disdetta dell'accordo sulla scala mobile.. Con la disdetta gli industriali vorrebbero anteporre ai rinnovi dei contratti la riforma degli assetti contrattuali e del salario. La tesi è nuovamente respinta da Cgil, Cisl e Uil che proclamano per l'11 luglio uno sciopero generale. Le altre associazioni imprenditoriali non seguono la Confindustria.

Il 6 luglio il Senato approva il disegno di legge che proroga al 31 dicembre 1991 la vigenza del meccanismo di scala mobile, e converte in legge anche il decreto sulla fiscalizzazione degli oneri sociali. Alcune ore dopo a Palazzo Chigi viene raggiunto un accordo tra il Governo, la Confindustria e i sindacati. L'intesa, nei fatti, è una "condanna a morte", seppur posticipata, della scala mobile al 31 dicembre del 1991. Dal primo gennaio 1992 sarà un altro il meccanismo per la tutela del salario reale dei lavoratori. Le parti si impegnano ad avviare dal primo giugno 1991 la trattativa per la nuova scala mobile, per la riforma dei salario e del sistema contrattuale.

Il 10 marzo 1991 Confindustria e Cgil, Cisl e Uil raggiungono l'accordo sulle Rsu, le Rappresentanze sindacali unitarie. Il testo di questo accordo verrà poi recepito nell'intesa del luglio 1993.

L' 8 ottobre Confindustria e sindacati riprendono il dialogo diretto. Alle spalle c'è una Finanziaria che ha scontentato tutti. Cgil, Cisl e Uil hanno proclamato uno sciopero generale di quattro ore per il 22 ottobre.

Il 2 dicembre in un incontro tra il Governo, i sindacati e la Confindustria, un primo documento presentato dal Ministro del Bilancio, Paolo Cirino Pomicino, viene respinto dalle due parti, ma il 10 dicembre viene raggiunta una intesa-ponte: il Governo si impegna a non prorogare più per legge la scala mobile che scadrà il 31 dicembre. Un nuovo strumento per la tutela dei salari dall'inflazione verrà definito dalle parti in un negoziato che comincerà il primo di giugno del 1992. Lo stesso negoziato dovrà affrontare il tema della riforma del modello contrattuale.

Questa intesa dà origine a difformi interpretazioni, e si pone il problema se vada pagato o no lo scatto di contingenza di maggio. La Cgil e la Uil dicono che lo scatto deve essere riconosciuto; per la Cisl il problema va risolto nell'ambito della trattativa che partirà a giugno; la Confindustria e il Governo sostengono che la scala mobile non c'è più e quindi non può produrre effetti; autorevoli giuristi ricordano che i contratti.

nazionali di molte categorie prevedono una quota di incrementi dovuti alla scala mobile e che quindi non può essere un'intesa di carattere confederale a cancellarli.

In vista della trattativa di giugno si disarticolano le posizioni dei sindacati confederali. La Cgil non intende rinunciare ad un meccanismo automatico per la salvaguardia del potere d'acquisto delle retribuzioni e propone, oltre ai due livelli contrattuali (nazionale e decentrato) due scatti annuali di contingenza, predeterminati sulla base dell'inflazione programmata, con un riallineamento annuale nel caso che l'inflazione effettiva si discosti da quella programmata. La Cisl è disposta a mettere definitivamente in soffitta la logica della scala mobile purché sia certo il secondo livello della contrattazione, quello decentrato. La Uil , per fronteggiare l'emergenza economica nel triennio '93-95, ipotizza una forte centralizzazione della dinamica dei salari, con un limite di crescita entro un livello di inflazione predeterminato annualmente.

Il 2 giugno comincia il negoziato triangolare. La Confindustria si presenta all'appuntamento al Ministero del lavoro con una proposta organica su tutti i temi in discussione: superamento di ogni indicizzazione; salario contrattato ogni due anni a livello di comparto o (in alternativa) di azienda; contrattazione nazionale di categoria ogni sei anni per la sola parte normativa; attuazione dell'articolo 39 della Costituzione sulla rappresentanza sindacale. L'impianto non piace ai sindacati, anche se con sfumature diverse. Qualche giorno dopo Trentin definisce le proposte della Confindustria "totalmente irricevibili". Cgil, Cisl e Uil, intanto, non hanno ancora una posizione comune.

Il 27 luglio si avvia a Palazzo Chigi il negoziato triangolare. Il presidente Amato spinge per un accordo in tempi rapidi.
Il 29 luglio Cgil, Cisl e Uil riescono a definire una posizione unitaria per la trattativa ormai giunta ad un punto di svolta.

La divisione nella Cgil

All'alba del 31 luglio il Ministro del lavoro Cristofori annuncia ai giornalisti che l'accordo è stato raggiunto e che verrà firmato nel pomeriggio. In realtà non è così semplice. Il Governo ha fatto capire che se non ci sarà l'accordo si dimetterà; solo la Cgil ha sollevato alcune obiezioni al testo presentato da Amato; tutto dipende dalla confederazione di Corso d'Italia. A maggioranza la segreteria della Cgil opta per la firma. Trentin annuncia subito dopo che dovrà dimettersi perché il contenuto dell'accordo è in contrasto con il mandato ricevuto. Prevale dunque il senso di responsabilità di fronte al rischio concreto che la crisi economica e sociale, già acuta, possa precipitare, e che si incrini irrimediabilmente il rapporto tra Cgil, Cisl e Uil.
Il protocollo cancella definitivamente la scala mobile, in cambio verranno corrisposte ai lavoratori 20 mila lire mensili a partire da gennaio 1993 a titolo di "Edr" (elemento distinto della retribuzione) a copertura del '92 e '93. Inoltre viene stabilito il blocco fino alla fine del 1993 degli aspetti retributivi della contrattazione aziendale. Il negoziato sulla riforma della contrattazione e della struttura del salario si dovrà concludere entro il 15 settembre seguendo questi "princìpi guida": due livelli contrattuali non sovrapposti; definizione di un meccanismo attraverso il quale difendere in maniera parziale il potere d'acquisto dei salari "per i tempi di prolungata discontinuità contrattuale che valga anche come incentivo al normale svolgimento delle trattative".
Il 2 settembre si aprono i lavori del Comitato direttivo della Cgil che ha all'ordine del giorno la questione delle dimissioni di Trentin. Il segretario generale dimissionario al termine dei lavori ritira le sue dimissioni.
Il 12 novembre riparte il confronto triangolare sulla contrattazione e la busta paga. Il Governo propone di separare così gli argomenti: contrattazione, indicizzazione per i periodi di lungo vuoto contrattuale, rappresentanze sindacali e politica dei redditi.
Il 10 dicembre il Governo approva la riforma del rapporto di lavoro nel pubblico impiego: a regolarlo sarà il contratto e non più la legge.
Il 23 dicembre il Consiglio dei ministri approva la riforma della previdenza: si andrà in pensione più tardi e il trattamento si calcolerà sull'intera vita lavorativa.
Il 1992 si chiude con la perdita di oltre 200 mila posti di lavoro.
Il 15 marzo Cgil, Cisl e Uil proclamano uno sciopero generale di quattro ore per il 2 aprile (giornata europea per il lavoro) per l'occupazione e a sostegno della piattaforma sindacale nella trattativa.
L'8 aprile viene raggiunta una prima intesa sulla politica dei redditi. Il testo dell'accordo verrà recepito dal protocollo del 3luglio.
Il Presidente del Consiglio Giuliano Amato si dimette il 21 aprile.

La fase finale della trattativa

Il 4 maggio si svolge il primo incontro tra il nuovo presidente del Consiglio, Carlo Azeglio Ciampi, già Governatore della Banca d'Italia, e i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil. Il nuovo ministro del lavoro è Gino Giugni.
Il 16 giugno il Governo presenta un documento contenente una nuova proposta sugli assetti contrattuali. Dura la risposta degli industriali al nuovo documento del Governo. In un comunicato congiunto Confindustria, Intersind, Asap e Confapi definiscono le proposte del Governo "in contraddizione" con l'accordo del 31 luglio 1992. Tra i sindacati emergono differenze di giudizio, ma si comprende che la trattativa può entrare in una fase decisiva.
Il 25 giugno Trentin scrive a Ciampi. Il negoziato, al di là del suo esito, afferma il leader sindacale, non potrà andare oltre il primo di luglio perché la Cgil intende consultare, prima delle ferie estive, i lavoratori. L'esperienza del 31luglio scorso - scrive Trentin - è "irripetibile".
30 giugno. Nuovo giro di incontri separati a Palazzo Chigi, nel corso dei quali il Governo presenta un documento leggermente diverso dal precedente. Nella sostanza, tuttavia, non sembra cambiare nulla. Per i sindacati la situazione è "difficile e pasticciata"; per la Confindustria il documento del Governo è insufficiente.

Il 2 luglio Ciampi consegna alle parti un ultimo documento sul quale il giorno successivo dovranno dire "sì" o "no". È finita la mediazione del Governo. In un articolo su un quotidiano il ministro del lavoro Giugni scrive che "nessuno vuole rendere obbligatoria la contrattazione aziendale". "Tutto - prosegue Giugni - deve restare come prima: si tratta dove si vuole trattare, dove ci sono le risorse, anche di *know-how*, per una trattativa". Il chiarimento risulterà decisivo per l'adesione della Confindustria all'intesa.
Il 3 luglio viene raggiunto l'accordo. Il protocollo non viene firmato perché, prima, Cgil, Cisl e Uil consulteranno la base. Il nuovo appuntamento è per il 22 luglio a Palazzo Chigi.
Il 23 luglio si firma a Palazzo Chigi. Sono 25 le associazioni, appartenenti ai vari settori, che aderiscono al protocollo. Prima della firma, Cgil, Cisl e Uil rendono note le cifre della consultazione, la prima di questo tipo: alle assemblee hanno partecipato
3.650.000 lavoratori; di questi hanno votato 1.327.290 (pari al 37,3%); i sì sono stati il 67%, i no il 27%, gli astenuti il 6%.

La riforma delle pensioni

Nel 1994 le elezioni politiche sono vinte da una coalizione di centro-destra guidata da Silvio Berlusconi, ma il suo Governo dura soltanto sette mesi per il venir meno del sostegno della Lega Nord. Viene costituito un Governo tecnico presieduto da Lamberto Dini e di fatto sorretto dai gruppi parlamentari di centro-sinistra e dalla Lega.
Nell'agosto 1995 le Camere approvano la riforma delle pensioni, frutto anche di una lunga e difficile trattativa con le forze sociali conclusasi con il dissenso della Confindustria.
L'intesa tra sindacati confederali e Governo è sottoposta alla consultazione dei lavoratori e dei pensionati, e si tengono più di 40.000 assemblee nei luoghi di lavoro e nelle leghe dei pensionati: quasi i due terzi dei lavoratori approvano la riforma, mentre poco più di un terzo si dichiara contrario.

Gli anni del centro-sinistra

Nell'aprile 1996 nuove elezioni politiche vedono il successo delle forze di centro- sinistra guidate da Romano Prodi che diventa Presidente del Consiglio. Obiettivi prioritari il risanamento della finanza pubblica e l'ingresso dell'Italia nell'Euro, la moneta unica dei Paesi dell'Unione Europea.
Nel maggio 1998 entra in vigore il nuovo sistema monetario europeo basato sulla moneta unica (la cui effettiva circolazione è prevista per il gennaio 2002). Ne fanno parte i dodici Paesi, tra i quindici che compongono l'Unione Europea, che hanno praticato una politica economica e finanziaria rigorosa e tale da rispettare precisi indicatori concordemente stabiliti: i cosiddetti "parametri di Maastricht".